



TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Cultura bene comune</i>	p. 3
<i>“Libri in casa-Rievocatore”</i>	p. 4
E. Notarbartolo, <i>L’astuzia di Tolomeo I</i>	p. 6
E. Alojja, <i>Testimonianze ianuariane collinari.1</i>	p. 8
A. la Gala, <i>Masserie di ordini religiosi a Napoli</i>	p. 11
G. Di Maria, <i>L’Anno Santo a Napoli</i>	p. 13
G. Scotto di Pertia, <i>Il Pio Monte delle Sorelle di S. Anna a Procida</i>	p. 14
F. Lista, <i>La Villa Comunale di Napoli</i>	p. 15
L. Alviggi, <i>Due secoli dell’«Ei fu» sul Grande Corso</i>	p. 18
A. Grieco, <i>Sil’vestr Sčedrin</i>	p. 21
P. Carzana, <i>Philipp Mainländer.1</i>	p. 24
M. Piscopo, <i>Scugnizzi</i>	p. 27
I. Bronzino, <i>Epidemie e politiche sanitarie.2</i>	p. 29
O. Dente Gattola, <i>La caccia alla “Bismarck”</i>	p. 31
F. Ferrajoli, <i>Don Luigino Coppola</i>	p. 34
A. Ferrajoli, <i>Un guappo alla festa del “Monacone”</i>	p. 36
M. Vitiello, <i>Antonio Nardulli</i>	p. 37
p. G. Di Lecce, <i>Il maestro Michele D’Aniello</i>	p. 40
S. Zazzera, <i>“Mal’Aria”</i>	p. 41
M. Lista, <i>“Mergellina Galante”</i>	p. 44
G. Scotto di Santillo, <i>Procida per Antonio Neiwiller</i>	p. 46
M. Florio, <i>Vincenzo Villarosa</i>	p. 48
N. Dente Gattola, <i>De Luca-ter: oltre la polemica locale</i>	p. 50
W. Iorio, <i>“Paralimpiadi” o “Parolimpiadi”?</i>	p. 53
A. Cortese, <i>Ipotesi di grafia del napoletano</i>	p. 55
<i>Questione meridionale e uso della lingua</i>	p. 57
<i>“Culture per una Capitale”</i>	p. 58
Libri & Libri	p. 59
La posta dei lettori	p. 62



In copertina:

Mario Mazzella,
Il “Soccorso” a Forio



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: ANTONIO LA GALA,

FRANCO LISTA,

ELIO NOTARBARTOLO,

MIMMO PISCOPO,

GABRIELE SCOTTO DI PERTA

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,

amministrazione:

via G. Sagrera, 9 - 80129 Napoli

- tf. 081.5566618 - e-mail:

redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458

del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 9 settembre 2021, pubblicato online ai sensi dell’a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l’autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s’intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale**CULTURA BENE COMUNE**

Posto che per “bene” deve intendersi qualsiasi cosa produttiva di utilità e, in quanto tale, suscettibile di valutazione economica, la normativa vigente (articoli 810 e seguenti del codice civile) dà per scontato che i beni possano appartenere anche a soggetti privati ma, poi, disciplina in maniera specifica e particolareggiata i “beni pubblici” (articoli 822-831 del codice civile). Ma, per quanto



Ambrogio Lorenzetti, *Il Buon Governo* (Siena, Palazzo pubblico)

qualche tentativo in sede parlamentare sia stato posto in essere, poco meno di tre lustri fa, tuttavia, ancor oggi la normativa medesima non fa alcun cenno al “bene comune”.

Secondo la definizione più accreditata, quest’ultimo è un bene condiviso da tutti i membri di una specifica comunità, i quali perciò da esso potranno trarre un beneficio, in virtù della sua titolarità diffusa, sebbene appartenente non soltanto a soggetti pubblici, ma anche a privati cittadini. E gli esempi che solitamente si citano sono quelli delle risorse naturali: i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque; l’aria; i parchi, le foreste e i boschi; le aree montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i tratti di costa dichiarati riserva ambientale e ogni altra zona paesaggistica sottoposta a tutela; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici e quelli culturali.

Peraltro, un limite alla fruibilità indifferenziata dei beni comuni va individuato nella titolarità del corrispondente diritto soggettivo alla loro fruizione in capo a uno o più soggetti determinati: si pensi, per esempio, al divieto di accesso libero a una villa, imposto dai privati che ne siano proprietari, per quanto essa possa rivestire un pregio storico o architettonico.

Ora, se non si vuole limitare la classe dei beni comuni a quelli materiali – il che non ci sembra corretto –, non v’è dubbio che tra i “beni culturali” dev’essere ricompresa per prima la cultura stessa, relativamente alla quale è stato adombrato il rischio che essa possa «diventare sempre più un patrimonio privato da possedere e vendere» (E. BARONI - G. RIVOLTA, *Libertà personale e bene comune*, Vimodrone 2011, p. 77). E in questo caso, com’è evidente, il limite sopra menzionato può essere individuato, sempre a mo’ d’esempio, nel diritto d’autore, sancito dalla legge 22 aprile 1941, n. 633, che mantiene distinto quello morale da quello materiale, che ha contenuto immediatamente economico.

Com’è altrettanto evidente, però, il titolare di tale diritto può rinunziarvi, in tutto o in parte; nel che, poi, si sostanzia la scelta compiuta dalla redazione di questo periodico, la quale si è riservata il diritto morale sui contenuti di esso, rinunziando, viceversa, a quello materiale. La conseguenza di ciò è che si è dovuto adottare il formato digitale, che limita enormemente l’incidenza dei costi sulla redazione medesima, ma la azzera, addirittura, per i lettori, i quali, dunque, vorranno perdonare se si richiede loro di sottoporsi al fastidio di leggere la rivista con l’ausilio dello strumento informatico.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

“LIBRI IN CASA-RIEVOCATORE”

La “Casa-Rievocatore” si arricchisce di due nuove pubblicazioni, presentate di recente al pubblico.

Il 24 giugno scorso, infatti, con una manifesta-



zione, svoltasi nella sede del Circolo nautico Posillipo e condotta dal presi-

dente nazionale USSI Gianfranco Coppola, alla quale hanno partecipato numerosi atleti e dirigenti sportivi, è stato presentato il vo-



lume *Presidente gentiluomo* (ed. LeVarie), del quale sono autori i giornalisti Carlo Zazzera, nostro redat-



tore capo, e Marco Lobasso. Il libro delinea la biografia di Amedeo Salerno, storico presidente del Comitato provinciale CONI di Napoli, figura di primo piano del panorama sportivo, non soltanto napoletano, ma addirittura internazionale, del secolo scorso, nell’

ambito dei cui avvenimenti di rilievo gli aa. la inquadrano.



Il 27 agosto in Procida, poi, nella chiesa di San Tommaso d'Aquino, è stato presentato il volume del nostro

redattore Gabriele Scotto di Pertea, *La Real Congregazione dell'Immacolata Concezione dei Turchini* (ed. Turchini), relatori don Giuseppe Tufo, direttore dell'Ufficio Confraternite della Curia di Napoli, Raffaella Salvemini e Sergio Zazzera, rispettivamente collaboratrice e direttore di questo periodico, col coordinamento del superiore del sodalizio, Matteo Germinario, e con interventi canori del soprano Deborah Nostrato e del tenore Nicola Malagnini, accompagnati alla tastiera dal m^o Sara Puglia. Il saggio, corredato da un ampio *corpus* documentario e da un ricco archivio fotografico, ricostruisce l'origine e le vicende del sodalizio che gli dà il titolo.



L'ASTUZIA DI TOLOMEO I

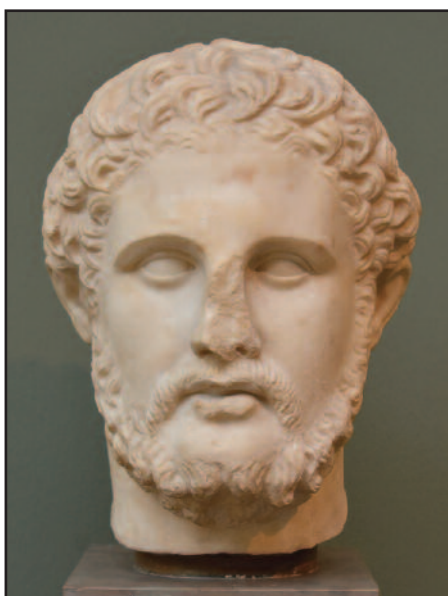
di Elio Notarbartolo

Era uno dei generali dell'esercito di Alessandro Magno e gli spettò in eredità l'Egitto e la fascia costiera del Mediterraneo africano fin quasi alla Libia. La perla del suo regno era Alessandria con la sua mitica biblioteca e i suoi monumenti greci e greco-egizi. Lui era Macedone come Alessandro Magno che aveva fondato la città, e la sua religione era quella degli dei Greci.

Come guadagnarsi la fiducia dei sudditi egiziani? Ecco che viene fuori l'intelligenza.

Fece fare delle statue di Zeus con simboli di Iside e di Api, dei egiziani, e propagandò il culto per Serapide, un dio con tante caratteristiche della religione egiziana, come quella di curare il trapasso al regno dei morti, sapere avvicinare i vivi ai misteri della medicina, ed essere il capo di tutti gli dei.

Le statue Tolomeo se le faceva venire dalla



Grecia e avevano il volto dello Zeus barbuto con una mano che carezza il cane a tre teste, Cerbero, che è un qualcosa che sta nella tradizione greca e in quella egiziana corrispondendo al dio Api.

La tecnica della religione ibrida greco-egiziana funzionò tanto che la stirpe dei Tolomei regnò a lungo sull'Egitto.

Il culto di Serapide continuò ad esistere anche al tempo della conquista romana dell'Egitto, e perciò si costruirono templi in onore di Serapide anche a Roma e in Campania.

Un busto di Giove Serapide fu trovato, nel 1760, quando si cominciarono organicamente degli scavi a Pozzuoli, nella zona vicino al porto dove si ergevano (e si ergono tuttora) delle strane colonne di marmo sulle quali era evidente che il mare aveva raggiunto quote diverse nel tempo a causa del fenomeno del bra-

l'Egitto, e perciò si costruirono templi in onore di Serapide anche a Roma e in Campania. Un busto di Giove Serapide fu trovato, nel 1760, quando si cominciarono organicamente degli scavi a Pozzuoli, nella zona vicino al porto dove si ergevano (e si ergono tuttora) delle strane colonne di marmo sulle quali era evidente che il mare aveva raggiunto quote diverse nel tempo a causa del fenomeno del bra-



La storia dell'arte è cosa troppo importante per essere affidata agli storici dell'arte: ma peraltro – allo stato attuale – non vedo a chi altro affidarla.

Francis Haskell

disismo.

E fu così che quel busto dette il nome a tutti i reperti dello scavo dove fu trovato e creduto le rovine del tempio dedicato a Giove Serapide o Serapeo, come noi lo abbiamo conosciuto e visto.

Nossignore! Quello è un mercato romano a forma quadrata e non è stato mai un tempio.

Un tempio dedicato a Giove Serapide, invece, si trovava sulle colline intorno a Gaeta, e Serapo fu chiamata la più lunga e larga spiaggia di Gaeta, conosciuta in tutto il mondo a ripetere il nome di un dio un po' meticcio.



Giove Serapide (Roma, Musei Vaticani)

© Riproduzione riservata

IL PRESIDENTE DRAGHI PER LA FONDAZIONE VALENZI



In risposta alla lettera inviata dalla Fondazione Valenzi per l'insediamento del Governo, il Presidente

del Consiglio, dr. Mario Draghi, ha ricordato Maurizio Valenzi, scrivendo che «la sua esperienza umana e politica al servizio delle istituzioni è ancora oggi un esempio di cui abbiamo bisogno» e, inoltre, che «come Sindaco riuscì, pur nelle difficoltà ad amministrare con rigore e a progettare un piano di rilancio per la città di Napoli. Penso, tra le tante iniziative, all'inizio della costruzione della metropolitana, ai piani per le periferie e alla lotta all'abusivismo edilizio. Le



attività svolte dalla fondazione sono in linea con questi valori e mostrano vari punti di convergenza con il PNRR, che ha tra i suoi obiettivi principali quello di ridurre i divari sociali, soprattutto nel Mezzogiorno. In particolare, ho letto con interesse i Vostri progetti a favore dell'infanzia in difficoltà e per il riutilizzo degli spazi urbani degradati». Lucia Valenzi, che presiede l'ente, ha letto in queste parole l'incoraggiamento a continuare il cammino portato avanti dalla Fondazione, pur fra le tante difficoltà e i tanti ostacoli di percorso.



TESTIMONIANZE IANUARIANE COLLINARI.1

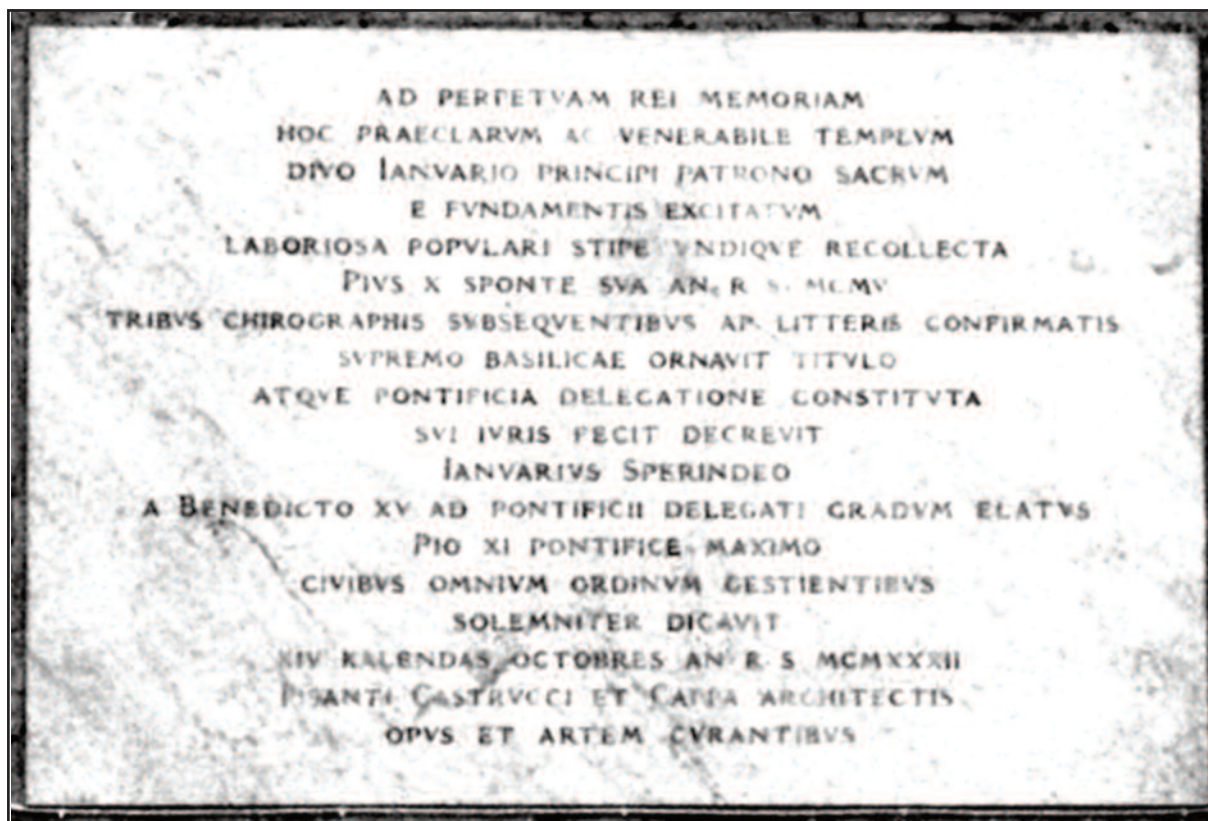
di Ennio Aloja

Il cuore antico della Napoli collinare custodisce, insieme, la memoria viva, popolare e storiche memorie di pietra di San Gennaro. Tre chiese, quattro lapidi, due strade, emergenze archeologiche ed edicole votive parlano di lui più di tanti libri. Come è nato il suo culto ad Antignano e nel Vomero vecchio? Per rispondere al quesito occorre rivisitare, in sintesi, l'epilogo della *Passio Sancti Ianuarii Episcopi et Martyris*, databile tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. Essa è citata dagli studiosi come *Acta Bononiensia* perché trascritta e scoperta in un codice dello *scriptorium* del cenobio celestino di Santo Stefano, a Bologna. Il testo altomedievale narra, tra Miseno e Pozzuoli, l'arresto, l'interrogatorio, la condanna a morte e la decollazione del vescovo Gennaro e di altri sei martiri campani. Il martirio di san Gennaro, e dei suoi fratelli in Cristo avvenne, di fronte alla Solfatara di Pozzuoli, nel pomeriggio del 19 settembre 305, du-



rante la cruenta persecuzione diocleziana. L'epilogo degli Atti Bolognesi accenna alla sepoltura notturna di san Gennaro, operata da fedeli napoletani, e, terminate le persecuzioni, alla traslazione delle reliquie del suo capo e del suo corpo dal *coemeterium* della *Gens Marcia*, localizzato presso via Terracina, alle catacombe, *extra moenia*, di Capodimonte. La *pietas* popolare, da tempo immemorabile, ricorda che Eusebia, la donna di Antignano, nutrice del Santo, di notte, ne raccolse il sangue in due balsamari vitrei che, poi, custodì nella sua *ecclesia* domestica collinare, iterando una pia tradizione protocristiana. Il martirologio altomedievale termina accennando ad un venerabile vescovo napoletano, guida della solenne processione che, attraversato il *Subcavum*, sostò nel *Praedium Antinianum*.

La *pietas* popolare, da oltre diciassette secoli, afferma che Eusebia, avvertita della sosta col-



linare, donò al vescovo le due ampolline contenenti il preziosissimo sangue di san Gennaro. «*Sanguis caput gnovit*» (il sangue riconobbe la testa). Così, *vox populi*, avvenne la prima miracolosa liquefazione del sangue del nostro santo patrono.

Una lapide per la perenne memoria di un evento prodigioso.

L'epigrafe posta al centro della parete della na-

vata laterale sinistra della basilica pontificia di San Gennaro ad Antignano eterna, nel marmo, i nomi di chi, nei primi decenni del Novecento, contribuì alla sua costruzione. Abbiamo scelto di rivisitarne il testo, in latino lapidario, traducendolo, liberamente, con parentesi e punteggiatura, che, a nostro avviso, possono facilitarne la comprensione. Come sempre, vogliamo condividere la nostra devozione al santo martire con i tanti fedeli che frequentano



VOMERO MAGAZINE

via M. Kerbaker, 9
80129 Napoli

redazione@vomeromagazine.net

dir. resp. Giuseppe Porcelli

TESTATE AMICHE

La rivista *Vomero Magazine* ha compiuto dieci anni: il direttore e i redattori di *Il Rievocatore* – e, in maniera particolare, Mimmo Piscopo, che collabora anche con quella testata – augurano al collega Giuseppe Porcelli, che la dirige, e al suo *staff*, quanto meno, altri cento anni di pubblicazione e colgono l'occasione per annoverarla fra le “Testate amiche”.

questo sacro tempio, un autentico gioiello di fede, arte e cultura sito nel cuore antico della Napoli collinare:

Pio X, di sua spontanea iniziativa, nell'anno del Signore 1905, per esaltare la perenne memoria del prodigioso evento, con tre successive lettere scritte di un suo pugno, insignì questo tempio, molto famoso, eretto per la venerazione dei fedeli con il titolo di basilica dedicata a san Gennaro primo patrono di Napoli. Il tempio, fin dalle fondamenta, è stato edificato grazie alle offerte del popolo, frutto del proprio lavoro, raccolte dappertutto. Benedetto XV, costituita una delegazione pontificia, elevò alla carica di delegato pontificio Gennaro Sperindeo, meritevole di tale alto incarico. Pio XI infine, ultimata la struttura secondo il progetto degli architetti Pisanti, Castrucci e Cappa, consacrò il tempio al nostro Patrono il 14 ottobre dell'anno del Signore 1932. La basilica è stata eretta grazie al contributo dei cittadini appartenenti a tutte le classi sociali.

San Gennaro tra fede, storia ed arte.

La sezione culturale del nostro sodalizio, espressione della pietà popolare di Antignano, in vista del *dies natalis* del santo patrono, ha voluto rivisitare, nella Basilica, la presenza di San Gennaro tra fede, storia ed arte. Don Luigi Palumbo, rettore scomparso di recente, il 27 dicembre 2004 ha celebrato il primo centenario del Tempio eretto dal cuore e nel cuore di Antignano.

La basilica, un autentico gioiello architettonico ispirato all'impianto costantiniano, è a croce latina, con tre navate e un'abside semicircolare. Le murature sono in *opus reticulatum*, con cubetti tufacei gialli e neri, e in *opus listatum*, con fasce orizzontali di mattoni in tufo e laterizio. Sedici colonne di granito, sormontate da capitelli corinzi, separano le navate e il presbiterio; il soffitto ligneo a capriate sovrasta due ordini

di finestroni che danno luce alle navate. L'altar maggiore, coperto dal baldacchino, ha lo stipite inciso dalla *fenestella confessionis* e i rilievi marmorei della *Via Crucis* riecheggiano il simbolismo protocristiano del martirio e del trionfo nella *Sequela Christi*. La facciata, al di sotto dello zooforo degli Evangelisti, presenta un altorilievo marmoreo sovrastante la porta centrale d'ingresso. San Gennaro, a mezzo busto, orante a mani giunte, alla celtica, nell'abito vescovile codificato dall'iconografia tridentina, è affiancato da due angeli offerenti i simboli del martirio e del trionfo. L'altorilievo parietale della navata destra eterna Eusebia e il primo miracolo januario. Il mosaico del catino absidale, realizzato nel 1960, si ispira alla prima raffigurazione del martire. Il *pictor imaginarius*, il *parietarius* e il *musivarius*, inviati dalla Pontificia commissione di archeologia sacra, hanno riprodotto, parzialmente, un affresco del V secolo sito nella lunetta di un arco solio della Catacomba Maggiore di Capodimonte. San Gennaro, imberbe, in tunica, pallio e sandali, è orante alla greca, con le braccia levate al cielo. Il capo è cinto da un nimbo, emblema della santità, segnato dal monogramma cristico costantiniano e dalle lettere apocalittiche alfa e omega. La nicchia sita a sinistra del transetto custodisce la statua lignea policroma del santo patrono iterante l'iconografia seicentesca. San Gennaro, in estasi, in abiti vescovili, con mitria e pastorale, reca, con la sinistra, l'evangelario con le ampolline e, con la destra, benedice nell'antica *lectio digitorum*.

(1. Continua)

© Riproduzione riservata

L'UNIVERSITÀ DI NAPOLI "FEDERICO II" PER L'ANNUNZIATA DI CAPUA



Durante l'anno accademico 2019-20, gli studenti del corso di Istituzioni medievali (prof. Francesco Senatore, laurea magistrale in Scienze storiche, Università di Napoli "Federico II") hanno trascritto e studiato il più antico registro contabile (1477-1478) dell'Annunziata di Capua, ente di assistenza agli infermi e ai neonati abbandonati. L'edizione critica del documento è stata pubblicata nei Quaderni dell'Archivio storico della Fondazione Banco di Napoli, 2020, fasc.

2, nuova serie online 3, pp. 81-320, scaricabile dall'indirizzo Internet:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/issue/view/4>

MASSERIE DI ORDINI RELIGIOSI A NAPOLI

di Antonio La Gala

Nei secoli scorsi gli ordini religiosi svolgevano un'intensa attività pastorale, assistenziale ed educativa, e per far fronte ai notevoli oneri economici che queste attività comportavano, dovevano disporre di una forte capacità finanziaria, che la struttura economica della società di allora assicurava prevalentemente attraverso le rendite di natura immobiliare e fondiaria. Per loro fortuna gli ordini religiosi disponevano delle cospicue rendite ricavate dalle proprietà cumulate grazie alle donazioni e ai lasciti delle molte persone che avevano trovato nei religiosi dei punti di riferimento spirituale e culturale.

Tra le fonti di reddito a disposizione degli ordini, una delle più rilevanti era costituita dai proventi della gestione di aziende agricole, le "masserie", che venivano concesse in fitto a privati oppure gestite direttamente. La loro estensione andava da poche decine fino a diverse centinaia di moggia (un moggio misurava quasi 3.365 mq).

Le masserie erano comparse nella campagna napoletana dopo il Medio Evo, quando dopo i

secoli dell'abbandono medievale seguito alla fine della *pax romana*, il territorio si ricolonizzava. Esse erano costituite essenzialmente da una grande casa rurale, con spazi per gli attrezzi e le bestie, spesso con una configurazione a cortile.

I religiosi gestivano in proprio le masserie più grandi, la cui produzione veniva in parte destinata all'autoconsumo, in parte utilizzata per scopi assistenziali e in parte venduta. In genere a quei tempi la coltivazione dei campi

avveniva con tecniche e finalità non imprenditoriali, ma in certi casi alcune masserie venivano gestite con criteri moderni e razionali.

Nel Sud dell'Italia, e in particolare nei dintorni di Napoli, queste masserie erano numerose. Non ci avventuriamo a darne un quadro nemmeno lontanamente completo, ma qui vogliamo accennare ad alcune di quelle che in passato si trovavano in località allora periferiche oggi divenute parte integrante della città di Napoli.

Sulle alture vomeresi due di esse hanno lasciato tracce toponomastiche: quella che si estendeva nella zona di S. Giacomo dei Capri



La "Masseria S. Domenico"
(foto Mimmo Piscopo-1990)

e quella della Torre di S. Domenico.

La prima era costituita da vasti possedimenti dei monaci del convento di S. Giacomo dell'isola di Capri, che gestivano, più o meno nella zona attorno alle attuali scuole "Enrico De Nicola" ed "E.A. Mario", una fattoria in cui lavoravano frati-manovali assieme a laici. Nell'Ottocento la masseria fu confiscata. Alcuni anziani del posto, raccontando di loro genitori e nonni che lavoravano nella fattoria, riferiscono che prima della recente urbanizzazione, nella zona si fittavano lavatoi appartenuti alla masseria e che vi si trovava un fienile che aveva le finestre in alto, perché era il locale dell'ex-chiesetta del convento.

L'altra tenuta, quella di S. Domenico, si estendeva lungo la cupa S. Domenico, una scoscesa stradina campestre che univa la zona di via Belvedere con Soccavo, ed era caratterizzata dalla presenza di una torre cinquecentesca, utile ai frati per difendersi soprattutto dai briganti. Ciò che è rimasto di questa masseria ancora oggi costituisce un vivo esempio dei complessi masseriali delle antiche periferie di Napoli. Dal 1280 la troviamo di proprietà di famiglie nobili napoletane. Nel 1487 fu acquistata dal convento di S. Domenico che in quegli anni stava costituendo un latifondo fra S. Stefano, il Vomero Vecchio e i Camaldoli. Il latifondo fu espropriato da Gioacchino Murat che lo donò ad un suo ministro, il conte Francesco Ricciardi, che trasformò parte della masseria nel parco della sua splendida villa, conosciuta come Villa Ricciardi, poi sede dell'Istituto Martuscelli per giovani non vedenti. In località Due Porte all'Arenella i Gesuiti possedevano una casa agricola con una "casa nobile" (così venivano chiamati gli edifici padronali delle masserie), utilizzata per la villeggiatura dei convittori di un loro Collegio, ed una pars rustica, coltivata a vite ed alberi da frutto, affidata ad agricoltori locali.

Un'altra tenuta di proprietà dei Gesuiti era quella conosciuta come "La Contessa Fontanarosa". Oggi la si trova percorrendo la via comunale Guantai a Orsolone e svoltando a destra, poco prima di giungere alla piazzetta Guantai a Nazareth, per imboccare una stradina vicinale detta Rotondella. Laddove la stradina si trasforma in uno sconnesso sentiero si incontra una selva cedua di castagni selvatici in cui si trova un edificio conosciuto come "Masseria della Contessa", che fu la casina dell'antica proprietà dei Gesuiti i quali utilizzavano la tenuta sia come luogo di riposo, ma anche come azienda agricola, che sfruttava in particolare i castagneti.

I Gesuiti poi possedevano nella zona di Pianura, Agnano, Bagnoli, Fuorigrotta ed adiacenze, tenute agricole che nel momento della loro prima espulsione, decretata ai tempi di Carlo III da Bernardo Tanucci, ammontavano a circa dodici aziende, per una estensione complessiva valutabile a varie centinaia di moggia, che comprendevano selve, boschi, terre coltivate con alberi da frutto e vite, ed anche pascoli. Esse si estendevano dalla zona di confine fra Pianura e Soccavo detta "Pignatiello", fino al vecchio lago di Agnano. Il cuore di questa vasta tenuta era costituito da un complesso edilizio denominato "La Masseria Grande", di cui è rimasta traccia in alcuni toponimi di Pianura. Con il passare del tempo le masserie che abbiamo ricordato e le altre possedute dagli ordini religiosi, dopo essere state confiscate, in particolare nel corso dell'Ottocento, si sono andate successivamente sempre più frazionando, e molto spesso poi i terreni su cui si estendevano sono stati urbanizzati, tant'è che delle masserie e dei religiosi che le hanno possedute e coltivate, quasi sempre si è perso anche il ricordo, sopravvissuto parzialmente solo in qualche denominazione toponomastica.

© Riproduzione riservata



Ho sempre sperato che questa terra potesse diventare un rifugio sicuro e gradito per la parte virtuosa e perseguitata dell'umanità, a qualunque nazione appartenesse.

George Washington



Pagine vive.1

Folklore religioso scomparso
L'ANNO SANTO A NAPOLI

di Giacomo Di Maria

Non sarà discaro – nel pieno fervore dell'Anno Santo – rievocare lo speciale privilegio del Giubileo e del mistico rito della Porta Santa della vetusta ed apostolica Basilica di S. Pietro ad Aram di Napoli.

Questa antichissima concessione è documentata ancora dal «celebre portale a forma ogivale», – a sinistra di chi entra, nel cui centro si ammira un affresco del sec. XVI riprodotto alcuni prelati, che con lo scalpello abbattono la Porta, da due lapidi commemorative dei giubilei del 1551 e del 1576.

Il Papa del primo Giubileo, Bonifacio VIII, eletto a Napoli nel 1294, concesse alla sola Napoli «il mistico Giubileo del

Riscatto Salvatore» con tutte le indulgenze di quello romano, da celebrarsi l'anno seguente. Qualche storico ne dubita sol perché non vi siano documenti antecedenti alle due epigrafi citate. Tutte due però si rifanno all'antico privilegio con le frasi: «*iustae consuetudines ... ab immemorabili*».

Un Breve di Clemente VIII (1526) ci assicura il rito della Porta Santa con il cerimoniale odierno. E a Roma tale rito fu introdotto appena nel 1500 sotto il Pontificato di Alessandro VI.

Questo singolare privilegio fu rievocato circa il 1592 per ordine pontificio. Il Card. Paolo Burali D'Arezzo (*nella foto*), quale delegato pontificio chiudeva per sempre la Porta Santa

della nostra Basilica, centro di diffusione del Cristianesimo europeo. Se qualcuno voglia leggere una «descrizione originale» dell'apertura della Porta Santa della Basilica napoletana, apra il rarissimo opuscolo «Sommario delle Prerogative di S. Pietro ad Aram» di N. Gramignani.

È legittimo orgoglio per noi napoletani il ricordare a molti storici degli Anni Santi l'antico privilegio di Napoli, che, ora, centro di affluenza dei no-

velli romei, può offrire al Pellegrino una *statio* spirituale, onde seguendo il desio, possa prepararsi a lucrare il «grande perdono». Davanti all'*Ara Petri*, eretta dal Pescatore è tradizione irrefragabile – il pio romeo ritempererà le forze – nonostante le estreme giornate di sua vita – per dirla col Petrarca – per poter mirar le sembianze di Colui che ancor lassù nel Ciel vedere spera.

(1950)



© Riproduzione riservata

*A Procida***IL PIO MONTE DELLE SORELLE DI S. ANNA***di Gabriele Scotto di Perta*

Non erano ancora trascorsi tre anni dalla nascita di diverse istituzioni laico-religiose nell'ambito dell'Abbazia di S. Michele Arcangelo, retta in quell'epoca dall'abate Innico d'Avalos, Cardinale d'Aragona, quando un nutrito gruppo di donne di Procida, nel 1665, fece richiesta all'autorità ecclesiastica, rappresentata a quell'epoca dall'Arcivescovo di Napoli, di ottenere l'autorizzazione e l'approvazione per fondare una nuova istituzione laicale presso l'Abbazia.

La cosa straordinaria è che in quei tempi, quando in tutte le case prevaleva in assoluto la presenza maschile, si andava a chiedere l'approvazione per un'aggregazione esclusivamente femminile, che avrebbe preso il nome di "Pio Monte delle Sorelle di S. Anna".

Cosa ancora più straordinaria è che la richiesta non solo fu accolta, ma promossa dall'Arcivescovo Abate del tempo, che evidentemente già aveva una visione delle cose proiettata nel futuro. Al nuovo "Monte" fu assegnato un sacerdote per la cura delle anime, per l'amministrazione dei Sacramenti e per la celebrazione delle messe solenni per le sorelle defunte.

Lo scopo primario che le sorelle fondatrici si erano imposte era quello di una vita integerrima rivolta sia alle cose dello spirito, che a quelle terrene, con la costante meditazione sul senso della vita e sul mistero della morte, alla quale bisognava arrivare preparate e serene con l'aiuto della «potente Madre S. Anna» protet-

trice della «buona morte».

Il Monte di S. Anna fu sempre considerato il ramo femminile della Congregazione dell'Immacolata dei Turchini e l'assistenza spirituale fu affidata al rev. Vincenzo Costagliola.

Dopo non molto tempo dalla nascita, il Pio Monte ottenne dall'autorità abbaziale un proprio luogo di sepoltura, ubicato sotto il pavimento della chiesa, così come era avvenuto per le confraternite dei Bianchi del SS. Sacramento e per i Turchini dell'Immacolata. Successivamente, con l'apertura del cimitero, l'istituzione ottenne una propria cappella proprio dietro al cancello d'ingresso.

Dopo un lento, irreversibile scadimento, oggi questa pia unione risulta definitivamente scomparsa.



© Riproduzione riservata

LA VILLA COMUNALE DI NAPOLI

di Franco Lista

La Villa comunale, con le sue dimensioni ricche di spessore arboreo, di belle punteggiature scultoree e architettoniche, di echi storici e di vita vissuta, continua ad apparire nelle foto di famiglia come il suggestivo sfondo di giornate felicemente trascorse all'aperto, a prova della sua popolarità, del suo essere un pezzo di Napoli.

Ora questo accade un po' meno di un passato che ci ha lasciato tracce

nostalgiche, nel cassetto dei ricordi.

La Villa intanto ha subito molte e violente trasformazioni: i cancelli, le recinzioni, alcuni piccoli corpi di fabbrica totalmente estranei al carattere del contesto; recentemente un casotto di cemento a faccia vista di un ascensore... insomma, un insieme di compromissioni in netto e stridente contrasto con la equilibrata e unitaria forma stilistica originaria.

Questo breve scritto non vuole essere un per-

sonale viaggio nel passato tale da richiamare ricordi privati prossimi all'oblio, quanto piuttosto un sintetico ripercorrere e, insieme, un ripensare al valore di un patrimonio di arte, storia e natura oggi purtroppo molto trascurato.

Resta, nonostante tutto, la magnifica Villa comunale, un tempo Reale, voluta da Ferdinando IV di Borbone e realizzata da Carlo Vanvitelli tra il 1778 e il 1780, col suo rettilineo s v o l g i -



mento, per oltre un chilometro, fianco a fianco con via Caracciolo, un po' come due amici a braccetto lungo un passeggio alberato.

Allora, la configurazione era ancora più attrattiva: il connubio del verde con l'arenile non era interrotto dalla strada costiera realizzata con i lavori di fine Ottocento. Uno scenario magico che aveva fatto esclamare ad Alessandro Dumas: «La Villa Reale è senza dubbio la più bella e soprattutto la più aristocratica pas-

seggiata del mondo». Numerosi pittori e incisori ne avrebbero tratto motivo di ispirazione per le loro opere.

Nei circa undici ettari della sua superficie è collocato uno straordinario museo di sculture all'aperto e di opere complementari all'impianto arboreo. Vale la pena tentare una rapida descrizione di uno spazio di arte, di storia e di paesaggio di libero accesso.

Iniziamo il percorso dall'ingresso principale, miracolosamente scampato alla "modernizzazione", decorato con riproduzioni ottocentesche di statue antiche scolpite da Tommaso Solari con i suoi allievi.

Percorrendo poi il grande, rettilineo viale centrale e le curvilinee diramazioni laterali, lo scenario d'insieme è davvero affascinante. La lunga fuga arborea di lecci, di eucalpti e di altre essenze era il luogo giocoso dove correvamo liberamente, mentre altri bambini più fortunati facevano il percorso su di un variopinto carretto trascinato da una coppia di caprette.

Di grande valore è la monolitica vasca di porfido proveniente dagli scavi di Paestum e collocata nel quadriportico del duomo di Salerno, infine portata a Napoli nell'Ottocento e riconfigurata, con l'aggiunta di quattro leoni e di un rustico supporto in pietra lavica, come fontana da Pietro Bianchi.

Importanti i due tempietti neoclassici: dell'architetto Stefano Gasse quello rettangolare di ordine ionico che risale al 1826, dedicato a Vir-

gilio, il cui busto è opera di Tito Angelini; l'altro, a pianta circolare, sempre di Stefano Gasse, di stile dorico, accoglie la statua di Torquato Tasso, scolpita da Angelo Solari nel 1819.

Risale al 1606 la fontana di Santa Lucia, cosiddetta perché fino al 1898 era collocata sulla via omonima. L'opera di gusto barocco è di Michelangelo Naccherino e Tommaso Montani.

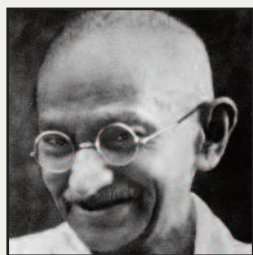
La Villa è adornata da numerose sculture commemorative di eminenti personaggi, realizzate da illustri scultori. Emerge il monumento, a figura intera su alto basamento, dedicato a Giambattista Vico, opera di Leopoldo di Borbone conte di Siracusa (1862). Il no-

bile era un singolare artista, di spirito libero e «costante assertore di libertà», secondo Benedetto Croce.

Riconoscere le sculture disseminate lungo i viali è una vera e propria avventura che ci tocca nel leggere a fatica nomi e firme incise nel marmo.

Ecco, senza opportuni cartellini e didascalie, i busti del filosofo e politico Giovanni Bovio, di Giosuè Carducci, opera di Saverio Gatto (1914); del pittore Gioacchino Toma, dello scultore Francesco Jerace (1922); di Francesco De Sanctis, realizzato da Achille D'Orsi.

Ancora: Luigi Settembrini, di Domenico Pellegri; dell'architetto Errico Alvino, opera di Giambattista Amendola; del patriota Pietro Colletta, di Gennaro Calì (1866); dello scrittore



Il silenzio di labbra cucite non è silenzio. Si potrebbe ottenere lo stesso risultato tagliando la lingua, ma anche questo non sarebbe silenzio. È silenzioso colui che, pur avendo la possibilità di parlare, non pronuncia nessuna parola inutile.

Mahatma Gandhi

Vito Fornari, di Leo De Candia.

Altre belle opere statuarie sono la settecentesca fontana col Ratto d'Europa di Angelo Viva; la grande figura marmorea del pianista Sigismondo Thalberg, scolpita nel 1881 da Giulio Monteverde. Più recente è l'equestre monumento dedicato ad Armando Diaz, opera del 1936 dell'architetto Gino Cancellotti e dello scultore Francesco Nagni, che dà il nome alla rotonda sul lungomare. Infine, vanno messe in rilievo due architetture: la storica Stazione Zoologica, fondata da Anton Dohrn (v. foto a pag. precedente), con sculture di Adolf von Hildebrandt e, soprattutto, le grandi e importanti decorazioni pittoriche affrescate nella biblioteca da Hans von Marées (1873) e la bella ed elegante Cassa armonica, dell'architetto Errico Alvino (1877), con la snella struttura in ghisa e copertura in vetri colorati (v. foto in questa pagina).

La Villa comunale con questo ricco patrimonio



di opere d'arte, bene armonizzato tra alberi e arbusti, ha sempre costituito un'attrazione notevole per gli abitanti e i turisti, contrassegnando incisivamente l'aspetto del lungomare: uno scenario che è stato non solo spazio di vita, ma anche, come già detto, significativo motivo d'ispirazione di molti poeti, scrittori e pittori del bel vedutismo napoletano. Seguendo lo scorrere delle opere e dell'insieme paesaggistico della Villa, memoria e immaginazione si coniugano con il vivo desiderio di difendere la storia e la bellezza che vi sono riflesse. Rivivono le suggestioni del passato e le consuetudini legate alla fruizione di questa straordinaria presenza.

Allora prendiamo coscienza del bene e della necessità di una diffusa sensibilità e educazione a percepirne i valori, che sono una piena dimostrazione della antica civiltà di Napoli Nobilissima.

© Riproduzione riservata



Michelangelo Naccherino - Tommaso Montani, *La Fontana di Santa Lucia*

DUE SECOLI DALL'«EI FU» SUL GRANDE CORSO

di Luigi Alviggi

Napoleone – in seguito N – B(u)onaparte, di famiglia italiana, nacque ad Ajaccio il 15.08.1769 nell'isola – l'antica *Callista* dei Greci - che l'anno prima la Repubblica di Genova aveva ceduto alla Francia per liberarsi dei movimenti indipendentisti locali. Il padre Carlo era un agiato avvocato, la madre Maria Letizia Ramolino proveniva da nobile famiglia. Fu il secondo figlio degli otto sopravvissuti: il primo Giuseppe (re di Spagna), poi Luciano, Luigi (re d'Olanda), Girolamo (re di Vestfalia); Elisa, Carolina, Paolina. Il piccolo N lascerà per la prima volta la Corsica a 10 anni per frequentare un collegio militare nel nord della Francia con una borsa di studio. La caduta della “u” dal cognome venne giustificata dall'esigenza di facilitarne la pronuncia francese. Fondò lo storico primo impero francese e le sue straordinarie imprese belliche – un ventennio tra la Battaglia di Montenotte (1796) e quella di Waterloo (1815) – dettero il nome di età napoleonica all'inizio del XIX secolo e di età della Restaurazione al dopo Congresso di Vienna del 1815 - svoltosi nel castello di Schönbrunn (Vienna) a seguire il tonfo di Waterloo – che ristabilì i regimi pre-napoleonici. N ebbe due mogli: Giuseppina Beauharnais (dal 1796 al 1809) e, nientedimeno, l'arciduchessa Maria Luisa d'Asburgo – figlia dell'imperatore del Sacro Romano Impero

Francesco II – dal 1810, che gli diede l'unico figlio Napoleone Francesco (1811), chiamato *l'Aiglon*, che ebbe il titolo di Re di Roma e però morirà a soli 21 anni. Maria Luisa, per decisione del Congresso di Vienna – sarà duchessa di Parma fino alla sua morte nel 1847. Originale e avvincente la prospettiva dell'uomo imperatore del Mascilli Migliorini:

«Hanno, dunque, qualcosa che le unisce queste isole tanto diverse, dove N, a cominciare dalla nascita, arriva in virtù del caso, ma che si intrecciano nella sua esistenza in maniera tutt'altro che casuale. A cominciare, per tutte e tre, non dall'arrivo, ma dalla partenza, che è il destino di ogni isola e che in lui diventa qualcosa di più irreparabile: una fuga. A poco più di vent'anni fugge dalla Corsica, in una notte tempestosa, portando con sé la madre, i fratelli e le sorelle più piccole, mentre la loro casa di Ajaccio viene data al saccheggio. Fugge, ancora di notte, dall'Elba, pronto a essere l'eroe di quella che Chateaubriand, con ironia, battezzerà “l'invasione della Francia da parte di un solo uomo”. Fugge anche da Sant'Elena dove, mancando ogni speranza di approdo (la terra più vicina dista duemila miglia), sono il tempo e la memoria ad accogliere la sua evasione. Eppure in tutti e tre i casi dietro la fuga si nasconde un tenace, quasi un disperato tentativo di permanenza. (...) All'Elba esiterà a lungo. Per molti mesi, costruendo le sobrie dimore imperiali di un Regno lillipuziano, conquistando territori che hanno le dimensioni minuscole della vicina isola di Pianosa, dando istruzioni per le strade da tracciare e le miniere di ferro da far fruttare, proverà a fare il sovrano in miniatura. La dolcezza del luogo, la mitezza dei suoi nuovi sudditi, sembrano sul punto di persuaderlo a trasformarsi in un *gentleman far-*

mer, dedito alla cura dei campi e alla lettura dei testi di agronomia. (...) Ma i fantasmi di una gloria troppo grande e troppo presto perduta lo riacciuffano e lo spingono a un'ultima avventura al termine della quale c'è la triste pianura di Waterloo. Quella gloria lo tormenta, ovviamente, a Sant'Elena. La sua assenza gli pesa fino al punto di tentare il suicidio, ne scandisce i momenti più dolorosi di giornate interminabili e solitarie. Ed è solo quando il rimpianto diventa ricordo, quando tutto quello che ha vissuto è diventato – come aveva promesso ai granatieri della Vecchia Guardia nel giorno degli addii a Fontainebleau – la scrittura di imprese dal sapore, a questo punto, leggendario, che egli può sentirsi davvero e insolitamente libero (...) libero persino di morire e di consegnarsi alla Storia, quella maiuscola, alla quale non aveva mai cessato di appartenere, anche quando i suoi nemici provavano a chiamarlo “generale Bonaparte”, come se nulla fosse mai accaduto. Spazi comunque piccoli quelli delle sue isole, che egli, però, visse con la stessa intensità, con la stessa velocità verrebbe da dire, con le quali attraversò spazi assai più vasti. Anzi, esse più di ogni altro luogo furono lo spazio della sua inquietudine...»¹.

Un'inattesa dettagliata fonte di notizie – una sorta di autobiografia – è costituita da *Il Memoriale di Sant'Elena* scritto dal conte di Las Cases (uno dei sorveglianti-accompagnatori del luogo) quasi sotto dettatura del “generale”, titolo riservato all'ex-imperatore (quando non

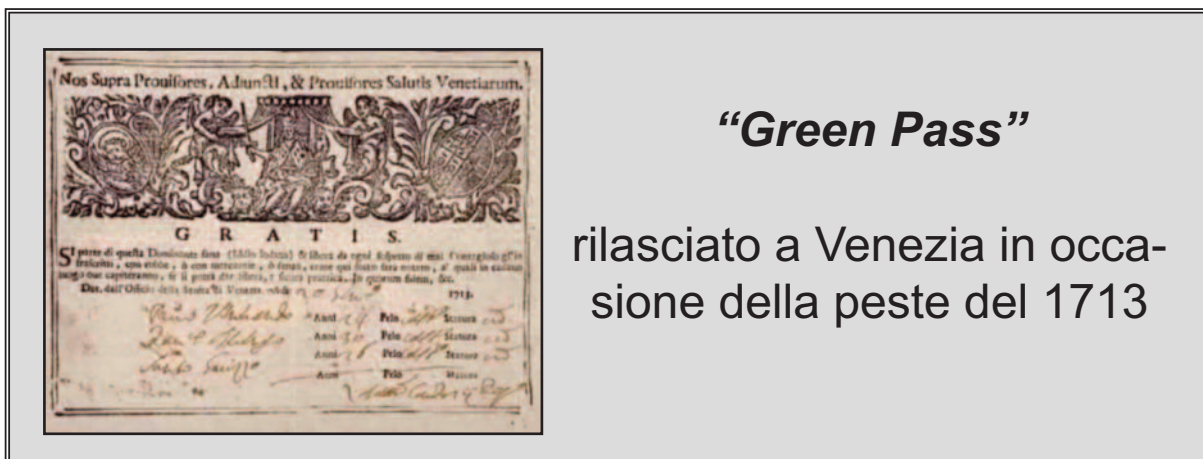
addirittura Boney). Lui ha saputo innanzitutto parlare alla vanità di N e poi fiuta da tempo il grande affare economico che il libro può costituire. Sono circa 650 pagine zeppe di ricordi,



F. Gérard, *Napoleone I, Imperatore dei Francesi* (Napoli, Museo nazionale di Capodimonte)

note militari, annotazioni preziose, una ricostruzione del passato certo non scritta di propria mano ma comunque un'inesauribile miniera di informazioni sulla vita e l'opera del grande condottiero. N arriva nell'isola, dopo tre mesi di navigazione sul vascello inglese *Northumberland*, nell'ottobre del 1815 e dunque ci saranno quasi 6 anni per conversazioni e dettagli di vita. A S. Elena la dimora sarà *Longwood House*, dove però non andrà subito. Vi vennero prima eseguiti grandi lavori di adattamento per ospitare la celebrità mondiale. All'inizio si fermò in un'altra casa lungo il percorso, dove piacquero sia il

posto che la famiglia abitante. Nei primi mesi numerosi i visitatori accolti dallo stesso N, sfruttando il regime permissivo concesso dal provvisorio comandante dell'isola, l'ammiraglio Cockburn. Il secondo invece – Hudson Lowe, inglese – fu dal 1816 un “carceriere” molto severo fino alla morte, arrivando a vietare



“Green Pass”

rilasciato a Venezia in occasione della peste del 1713

targli anche gli innocui passatempo fin allora praticati. Sul *Memoriale* citiamo ancora il Mascilli Migliorini:

«Sono narrazioni che saltano disinvoltamente da un tempo all'altro, da una circostanza all'altra, alternando aneddoti giovanili, descrizioni di battaglie, stati d'animo, incontri, in un insieme che poco alla volta comincia a prendere la forma, grazie all'infaticabile Las Cases e ai tre devoti seguaci dell'Imperatore, una ricostruzione coerente del passato destinata a diventare l'opera che il conte ha in mente da tempo: il *Memoriale di Sant'Elena*. "Ecco: l'ancora tocca il fondo, e forma il primo anello della catena che si prepara a inchiodare il moderno Prometeo alla sua roccia": la pagina, appunto, del *Memoriale* che descrive l'arrivo del *Northumberland* nel porto di Jamestown, il maggiore, anzi meglio l'unico abitato dell'isola, mostra che il lavoro svolto nei mesi di navigazione e che continuerà con non minore accanimento nei mesi e negli anni successivi, non è stato vano. La narrazione della vita di N ha già trovato il modello a cui ispirarsi: l'eroe mitico che aveva rubato il fuoco agli Dei regalandolo all'umanità e ne era stato da loro punito, legato a una roccia dove un'aquila ne avrebbe eternamente martoriato il corpo. Anche N era atteso da una roccia e dalle sue catene e la colpa, stavolta, era quella di aver acceso la fiamma della Rivoluzione tra i popoli di un'Europa soffocata dall'Antico Regime. Ma come l'eroe antico, quello moderno era pronto ad accettare il proprio sacrificio, fiero di avere sfidato gli Dei e felice che il proprio supplizio fosse servito alla libertà dell'uomo»².

La battaglia di Waterloo termina il 18 giugno 1815 e si svolse tra la settima coalizione guidata dall'inglese Wellington e dal prussiano Blücher e le truppe francesi. Merita qualche dettaglio in più:

«Quando attaccammo a metà giugno avevamo 120.000 uomini contro i 220.000 circa di lord Wellington e di Blücher: due contro uno, quindi, supponendo che le loro forze si fossero congiunte. Se N avesse differito l'attacco, avrebbe disposto di un esercito più forte e meglio organizzato; ma aveva appreso, e creduto, che gli eserciti russo e austriaco, forti di 400.000 uomini, avrebbero attaccato il 1° luglio. Si proponeva ovviamente di battere separatamente gli eserciti dell'Inghilterra e della Prussia. Le operazioni del 13, 14, 15, 16 e 17 giugno furono condotte abilmente. Anzitutto Wellington e Blücher furono sorpresi e attaccati separatamente; Blücher fu battuto e Wellington costretto a ritirarsi. La perdita della battaglia di Waterloo si deve all'inconcepibile lentezza di Grouchy. I francesi - tra 60 e 70.000 uomini - ebbero il sopravvento su 36.000 inglesi, 54.000 belgi e hannoveriani e 32.000 prussiani del corpo di Bülow sino alle cinque della sera, vale a dire sino al momento in cui giunsero

sul campo di battaglia i 32.000 uomini del 1° e 4° corpo di Blücher; ciò che Grouchy, maldestramente, non fece. Le forze del nemico consistevano quindi di 152.000 uomini contro, tutt'al più, 67.000. A parte gli errori commessi da Grouchy, molte altre cause influirono sulla fortuna della giornata. In altri tempi i francesi benché numericamente inferiori, avrebbero riportato la vittoria, e soltanto la bravura ostinata e indomabile delle truppe inglesi lo impedì»³.

E non possiamo non chiudere se non con gli immortali versi de *Il cinque maggio* manzoniano (stralci) – scritto *in mortem* –, eccelso e perenne monumento alla levatura intellettuale dell'uomo e alla sua fragilità intrinseca, propria del guscio di ogni essere umano:

«Ei fu. Siccome immobile, / dato il mortal sospiro, / stette la spoglia immemore / orba di tanto spiro, / così percossa, attonita / la terra al nunzio sta, // muta pensando all'ultima / ora dell'uom fatale; / nè sa quando una simile / orma di piè mortale / la sua cruenta polvere / a calpestar verrà. /.../ Dall'Alpi alle Piramidi, / dal Manzanarre al Reno, / di quel sicuro il fulmine / tenea dietro al baleno; / scoppiò da Scilla al Tanai, / dall'uno all'altro mar. // Fu vera gloria? Ai posteri / l'ardua sentenza: nui / chiniam la fronte al Massimo / Fattor, che volle in lui / del creator suo spirito / più vasta orma stampar. /.../ tutto ei provò: la gloria / maggior dopo il periglio, / la fuga e la vittoria, / la reggia e il tristo esiglio: / due volte nella polvere, / due volte sull'altar. // Ei si nomò: due secoli, / l'un contro l'altro armato, / sommessi a lui si volsero, / come aspettando il fato; / ei fe' silenzio, ed arbitro / s'assise in mezzo a lor. /.../ Oh quante volte, al tacito / morir d'un giorno inerte, / chinati i rai fulminei, / le braccia al sen conserte, / stette, e dei dì che furono / l'assalse il sovvenir! /.../ Ahi! forse a tanto strazio / cadde lo spirto anelo, / e disperò: ma valida / venne una man dal cielo, / e in più spirabil aere / pietosa il trasportò; // e l'avviò, pei floridi / sentier della speranza, / ai campi eterni, al premio / che i desiderii avanza, / dov'è silenzio e tenebre / la gloria che passò. /.../ Tu dalle stanche ceneri / sperdi ogni ria parola: / il Dio che atterra e suscita, / che affanna e che consola, / sulla deserta coltrice / accanto a lui posò»⁴.

¹ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone e le sue isole*, Milano 2021, p. VI-VIII.

² Ivi, p. 113.

³ S. Romano (a. c.), *Il manoscritto pervenuto misteriosamente da Sant'Elena*, Milano 1982, p. 134.

⁴ A. Manzoni, *Adelchi, Odi, Inni*, Milano 1931, p. 199.

SIL'VESTR SČEDRIN

Il pittore russo che influenzò la Scuola di Posillipo

di Antonio Grieco

Poco noto ai cultori dell'arte napoletana, il pittore russo Sil'vestr Feodosievič Sčedrin è stato tra i maggiori paesaggisti della Scuola di Posillipo. Nato a San Pietroburgo nel 1791, dopo vari soggiorni in altre città italiane, egli giunse a Sorrento nel 1825 dove scomparve nel 1830 colpito dalla tisi. Nel periodo sorrentino dipinse ininterrottamente vedute della Costiera

amalfitana e del Golfo di Napoli che, secondo storici e critici come gli italiani Sergio Ortolani, Paolo Ricci, e i russi Ivan Bočarov e Julia Glušakova, influenzarono positivamente la pittura dei maestri posillipini, in particolare quella di Antonio Pitloo e Giacinto Gigante. Una influen-

za, questa dell'artista russo, riconosciuta e studiata solo nel secondo dopoguerra, ma ancora in ombra oggi, quando si evoca quel movimento pittorico napoletano, «che mirò a sganciarsi dall'artigianato dei pittori delle “gouaches” documentarie, di stampo più o meno po-

polaresche per aspirare a risultati di più elaborato impegno»¹. In questo sforzo di emanciparsi da un ingenuo localismo, il vedutismo moderno di quel gruppo di artisti napoletani si trovò quasi naturalmente a dialogare con i vertici dell'arte europea dell'Ottocento.

Tra i primi a parlare del decisivo apporto di Sčedrin sulla poetica nuova e anticonvenzionale

dei posillipini fu lo storico dell'arte napoletano Sergio Ortolani che mise in relazione il vedutismo del pittore russo con la pittura naturalistica del suo sodale, Giacinto Gigante². Del resto, basti osservare dipinti come *Veduta di Sorrento* del 1826 (Galleria Tret'jakov di Mosca), *Ve-*



S. Sčedrin, *Veduta di Sorrento*
(1826; Mosca, Galleria Tret'jakov)

deduta del Vesuvio dalla Riviera di Santa Lucia (1829, Museo di San Pietroburgo), e soprattutto lo stupendo *Notte di luna a Napoli* del 1828 (Galleria Tret'jakov di Mosca), per rendersi conto della eccezionale qualità della sua pittura. Notevoli per libertà e freschezza

espressiva anche i paesaggi del maestro olandese Antoon Sminck Pitloo, autore di capolavori come *Veduta d'Ischia* (Galleria Belle arti di Napoli). Indubbiamente decisivo fu anche il contributo di quest'ultimo all'arte napoletana dei primi decenni dell'Ottocento, perché egli trasferì «al paesaggismo tradizionale il senso tutto nordico della interpretazione della natura, un'interpretazione “intima” che anticipa certe forme che di lì a poco saranno tipiche del romanticismo»³.

Da queste prime indicazioni critiche, si può in qualche modo rilevare che la Scuola di Posillipo – dei Gigante, dei Carelli, dei Pitloo, dei Vervloet – che muoveva da una visione panica e innocente della natura, per molti aspetti deve la sua originalità ad un intenso processo di contaminazione espressiva con l'arte di quei pittori stranieri venuti da lontano a Napoli al tempo del *Grand Tour* per scoprire tutta la bellezza e il fascino di una natura mediterranea incontaminata.

L'influenza di Scedrin sulla pittura “compendiaria” degli artisti napoletani d'inizio Ottocento, diede luogo negli anni Cinquanta a Napoli ad una vivace polemica tra due grandi amici, critici e storici dell'arte napoletani, Paolo Ricci e Raffaello Causa; polemica che partiva da considerazioni diverse sull'apporto

dell'artista russo al vedutismo napoletano.

Secondo Ricci, infatti, Scedrin era l'inventore di certi “tagli” divenuti tipici della Scuola di Posillipo. Ma Causa non è convinto della tesi del suo amico e recensendo⁴ un suo saggio su Michele Cammarano, scrive: «Scedrin? Chi è mai questo Scedrin? Né dal Thieme-Bacher, né dagli altri repertori di più comune consultazione, è possibile farsene un'idea. Non solo, ma nessuna traccia è dato di reperire nelle collezioni nazionali pubbliche e private, negli inventari, nei cataloghi di mostre tenute a Napoli

nel nostro e nel passato secolo, nelle memorie degli artisti, negli epistolari, nella tradizione scritta e orale... Possibile che questo Scedrin abbia avuto una personalità così grande da concorrere alla determinazione di un movimento dalla portata veramente eccezionale, per la qualità

e l'estensione del fenomeno, quale fu appunto quello della *Scuola di Posillipo*?»⁵. Naturalmente, quelli di Causa, erano rilievi più che legittimi dal momento che allora le informazioni sul pittore russo erano del tutto insufficienti. E Ricci, nel replicare all'amico in un suo saggio sui fratelli Palizzi, lo riconosce subito: «Gli interrogativi del Causa sono indubbiamente comprensibili e anche, in una certa misura legittimi, visto che – come egli stesso afferma – del nome di Scedrin non vi è traccia nei repertori



S. Scedrin, *Mergellina*
(1827; S. Pietroburgo, Museo statale russo)

“UN SEGNO PER ARMANDO”



Per ricordare Armando De Stefano, il grande artista napoletano scomparso il 16 marzo scorso, l'associazione “TempoLibero” ha coinvolto gli artisti suoi amici in una serie di eventi, il primo dei quali è costituito dalla mostra digitale di sue opere, inaugurata in *streaming* il 1° luglio sulla pagina Facebook del sodalizio stesso. All'iniziativa ne seguiranno altre, a partire dal prossimo mese di settembre.

di consultazione». Aggiungendo però un'osservazione che mette in discussione un certo modo tipico dell'indagine accademica: «Il fatto, però, è caratteristico, mi sembra, dei limiti di certe informazioni “obiettive” e denuncia anche una certa pigrizia degli studiosi dell'arte, i quali evidentemente accettano come oro colato le classificazioni, le notizie e i canovacci storici vecchi, parziali e spesso settari, non sospettando neppure che la cultura e l'arte europea moderna hanno confini assai più vasti di quelli generalmente tracciati dagli storici “ufficiali”... Silvestro Scedrin, dunque, a dispetto di quelle informazioni che l'amico Causa ritiene definitive per stabilire la presenza di un artista (la presenza creativa, culturale), esiste ed è un grande pittore... Alla Galleria Tretiakov sono conservate molte opere di Scedrin, anche delle cascate di Tivoli e uno splendido paesaggio lunare di Napoli... Scedrin fu uomo colto e brillante, amico di Gogol e intimo della famosa signora Smirnova»⁶.

La discussione si chiuse qui senza lasciare strascichi tra due amici, che continuarono a stimarsi e a volersi bene anche quando l'influenza sulla Scuola di Posillipo del pittore russo – considerato «quasi una creatura»⁷ di Ricci – fu ampiamente riconosciuta; tra l'altro, a confermare il decisivo apporto di Scedrin alla pittura napoletana dell'Ottocento, si aggiunga che a metà degli anni Ottanta dello scorso secolo, la stessa paternità di alcuni dipinti di Pitloo suscitò seri dubbi in alcuni studiosi russi che nei

paesaggi del grande artista olandese riconobbero la maniera di Scedrin⁸. Certo, è una storia di altri tempi, ma ci sembra emblematica di un'epoca, non molto lontana dalla nostra, dove il rispettoso confronto dialettico tra idee diverse contribuiva alla conoscenza più approfondita di artisti ai margini dalla Storia ufficiale. Insomma, una lezione da tener presente oggi quando, anche nel mondo dell'arte, tutto sembra offuscato dalla nebbia della “Postverità”.

¹ R. Causa, *La Scuola di Posillipo*, Milano 1967, p. 17.

² Cfr. S. Ortolani, *Giacinto Gigante e la pittura di paesaggio a Napoli dal '600 all'800*, Napoli 1970, p. 191, 193; il testo di Ortolani, come si legge nell'introduzione al volume di Raffaello Causa, fu scritto negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale e pubblicato dopo la scomparsa dell'autore.

³ P. Ricci, *Arte e artisti a Napoli*, Napoli 1981, p. 17.

⁴ Cfr. R. Causa, *Re. al saggio introduttivo di Ricci al catalogo della mostra di Michele Cammarano*, in *Cronache meridionali*, giugno 1959.

⁵ Si veda P. Ricci, *I fratelli Palizzi*, Busto Arsizio 1960, p. 68 s.; Id., *Gioacchino Toma, pittore piccolo-borghese*, in *Nfertà napoletana 1975*, a c. di A. Altamura, Napoli 1974, p. 174 ss.

⁶ *Ibid.*

⁷ M. Causa Picone, *Lo storico dell'arte ovvero Ricci e «ses amis»*, in P. Ricci, *Opere dal 1926 al 1974*, Napoli 1987, p. 30.

⁸ Cfr. I. N. Bocarov, Ju. P. Glusciokova, *Silvester Scedrin e la «Scuola di Posillipo»*, in *Rassegna sovietica*, luglio-agosto 1985, p. 51.

© Riproduzione riservata

“NEL SEGNO DI DON CARLOS”



LA RISCOPERTA DELLE VENTISEI VIRTÙ DI CARLO DI BORBONE, RAFFIGURATE DALLE STATUE ALLEGORICHE PRESENTI SULLE TERRAZZE DELL'EMICICLO VANVITELLIANO DEL FORO CAROLINO (L'ODIerna PIAZZA DANTE) HA ORIGINATO IL PROGETTO DI VALORIZZAZIONE “NEL SEGNO DI DON CARLOS”, NATO DALLA COLLABORAZIONE TRA L'ASSOCIAZIONE ONLUS “SITI REALI” E NOBILE 1942, AZIENDA CON RADICI NAPOLETANE DI PROFUMERIA E FRAGRANZE ARTISTICHE. L'INIZIATIVA PREVEDE LA REALIZZAZIONE DI UN PROFUMO DEDICATO A CARLO DI BORBONE E LA PROMOZIONE DI PERCORSI TURISTICO-CULTURALI, NELL'AMBITO DEL CIRCUITO BORBONICO DEI SITI REALI. ULTERIORI INFORMAZIONI: UFFICIO-STAMPA@SITIREALI.IT; INFO@NOBILE1942.IT.

PHILIPP MAINLÄNDER.1

L'Angelo del dolore

di Paolo Carzana

Il poeta e filosofo tedesco Philipp Batz nacque il 5 ottobre 1841 a Offenbach sul Meno (Offenbach am Main) da quello che egli stesso definirà uno «stupro coniugale»: infatti, sua madre Luise Seib si era sposata contro la propria volontà.

Per cui Philipp aveva scritto: «Noi non siamo figli dell'amore, ma della violenza coniugale».

Philipp era il più giovane di cinque, tra fratelli e sorelle.

Alla vigilia della pubblicazione della sua opera più famosa, *Filosofia della Redenzione*, muterà il cognome in Mainländer, in omaggio alla sua città natale, e come Philipp

Mainländer passerà alla storia della filosofia.

Nel 1856, per volere del padre imprenditore, entra nella Scuola Commerciale di Dresda. Due anni più tardi, e quindi a diciassette anni, sarà impiegato presso un istituto bancario a Napoli dove imparerà l'italiano alla perfezione e "conoscerà sé stesso" attraverso le opere di Dante (1265-1321), Petrarca (1304-1374), Boccaccio (1313-1375), Ariosto (1474-1533), Tasso (1544-1595) e, in particolare, di Gia-

como Leopardi (1798-1837) che diverrà un suo punto di riferimento costante.



Mainländer nel periodo napoletano

Mainländer passò a Napoli, con qualche interruzione, quasi sei anni della sua breve esistenza e ne ebbe poi sempre un'acuta nostalgia tanto da ricordarli come «quelli più felici della mia vita»: si fece inebriare dalla bellezza dei luoghi al punto di dedicare poesie al Vesuvio, ai Camaldoli, a Sorrento, a Capri, ad Amalfi, a Nisida.

Un suo professore aveva raccomandato a Philipp: «Eviti la filosofia come la peste», ma Mainländer si imbatté nel *Tractatus Theologico-Politicus* di Baruch Spinoza (1632-1677) e ne rimase molto impressionato:

«Erano solo sei mesi che mi trovavo a Napoli, quando comprai lo Spinoza e lo sfogliai leggendolo quasi con voracità. [...] Avevo diciassette anni, e dovevo ringraziare il mio fato benigno, se il trattato del grande uomo fu il primo scritto filosofico che mi fosse capitato fra le mani. Fu come se mi fossero caduti dagli occhi veli millenari»,

scrisse.

Mainländer, a diciannove anni, scopre anche *Il*

mondo come volontà e rappresentazione, l'opera fondamentale di Arthur Schopenhauer (1788-1860, v. foto in questa pagina), che lo segnerà profondamente tanto che più tardi egli descriverà l'evento come una rivelazione, «la più importante della mia vita»: in effetti Schopenhauer eserciterà, con Leopardi, un'influenza determinante sul giovane Philipp nel suo successivo percorso filosofico.

Queste le sue parole:

«Nel febbraio del 1860 giunse il più grande ed importante giorno della mia vita. Entrai in una libreria (sempre a Napoli) e cominciai a sfogliare alcuni libri: trovai *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer.

Ma chi era Schopenhauer? Non ne avevo mai sentito il nome. Sfogliai l'opera, lessi della negazione della volontà di vivere, nel testo trovai numerose citazioni a me note, che mi fecero trasognare. Mi dimenticai di tutto ciò che mi circondava e mi sprofondai nella lettura. Infine dissi: "Quanto costa il libro? - Sei ducati - Ecco i soldi!". Afferrai il mio tesoro e mi precipitai come un pazzo da quel luogo verso casa, dove con fretta febbrile tagliai il primo volume¹ e cominciai a leggerlo dall'inizio. Era già giorno pieno quando smisi. Avevo letto l'intera notte senza sosta. Mi alzai e mi sentii come rinato» ... «Mi sentii in un'insolita situazione. Presentii che sarei entrato nel rapporto più intimo con questo Schopenhauer, che nella mia vita era accaduta qualche cosa dal significato smisurato. Era solo un puro caso che avessi fatto la sua conoscenza? E se fossi entrato solo un quarto d'ora più tardi in quella libreria, così da non

imbattermi nel libro, che cosa mai sarei divenuto?».

Philipp fece professione di fede schopenhaueriana: «Aderisco a Schopenhauer sempre più strettamente. In un'ora in cui fui particolarmente entusiasta, giurai: voglio essere il tuo Paolo², ed avevo mantenuto la mia parola».



Con Schopenhauer gli accadde ciò che poi accadrà anche a Friedrich Nietzsche (1844-1900): ne furono entrambi ammalati.

Fu quello un periodo ricco di repentini entusiasmi e di professioni di fede.

Durante il soggiorno a Napoli Mainländer fu colpito da due gravi

lutti: uno familiare e l'altro di carattere sentimentale. A Messina muore suicida suo fratello Daniel il quale aveva inutilmente invocato, per via epistolare, una visita di Philipp: ma quelle lettere erano giunte a Mainländer troppo tardi. A Offenbach poi, la ragazza che egli amava segretamente si fidanzava con un altro giovane: c'è da dire però che Philipp aveva fatto voto di castità!

«In quest'anno la mia anima (innamorata di una ragazza di Offenbach) fu scossa sino alle sue radici ed il mio cuore portò per due volte le fasce del lutto. Le ferite si sono già cicatrizzate, ma di tanto in tanto ancora dolgono».



Si è spento il 7 luglio scorso a Napoli, dove era nato il 15 novembre 1942,

S. E. GIUSEPPE TESAURO

Presidente emerito della Corte Costituzionale, illustre internazionalista della scuola di Rolando Quadri e avvocato cassazionista. Alla famiglia e al mondo accademico giungano le condoglianze di questo periodico.

Nel 1863 Mainländer torna nella sua città natale per lavorare nell'azienda del padre.

Non senza aver rivolto un ultimo pensiero a Napoli: «Non vorrei rivederti ancora; se così fosse, perderei i ricordi del tuo splendore».

Nel 1865, il 5 ottobre, quando Philipp ha solo ventiquattro anni, muore sua madre: questo ulteriore lutto influisce in modo determinante sul suo estro creativo inducendolo a passare decisamente dalla poesia alla filosofia.

Nel marzo del 1869 prende servizio presso un istituto bancario di Berlino con l'obiettivo di raggiungere una stabile e soddisfacente posizione economica. Acquista, a tale scopo, un pacchetto di azioni della stessa banca: tuttavia a causa del crollo delle quotazioni alla Borsa di Vienna dell'8 maggio 1873 (*Wiener Crack*) Mainländer va completamente in rovina.

Dopo questo ulteriore duro colpo, Philipp si dimette dal suo incarico impiegatizio senza avere particolari prospettive sul proprio futuro.

Durante il soggiorno berlinese legge Eraclito (535 a.C. - 475 a.C.), Platone (428 a.C. - 348 a.C.), Aristotele (384 a.C. - 322 a.C.), Hobbes (1588-1679), Locke (1632-1704), Hume (1711-1773), Fichte (1762-1814), Hegel (1770-1831).

Dodici anni prima, avvalendosi dell'influente posizione della propria famiglia, aveva potuto evitare il servizio militare: ma, in seguito, espresse più volte il desiderio di andare sotto le armi.

Già trentaduenne, presentò una richiesta direttamente all'imperatore Guglielmo I (1797-1888) che finalmente gli concesse, il 6 aprile 1874, di prestare servizio nell'esercito: quattro mesi dopo era corazziere a Halberstadt, in Sassonia.

Durante i primi mesi di addestramento Main-

länder compose il primo volume della sua opera più importante, *Filosofia della Redenzione*: consegnò il manoscritto, non ancora completato, a sua sorella Minna con la richiesta di trovargli un editore, mentre lui finiva di fare il soldato.

Ma il 1° novembre 1875 Philipp venne prematuramente congedato: infatti, come sottolineava egli stesso in una lettera a Minna, era «esaurito dal troppo lavoro, ed il mio corpo, una volta sano, è oramai ineffabilmente stanco».

Tornò dunque a Offenbach, ove portò a compimento in sole otto settimane la sua *summa* filosofica, redatta in fogli non rilegati.

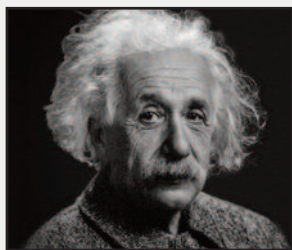
Ultimata la sua opera Mainländer, coerentemente con i suoi principi, giurò a se stesso:

«Verginità fino alla morte!»...«Per questo lavoro io sono Philipp Mainländer e voglio che ciò sia sino alla morte e per tutto il tempo a venire»...«C'è solamente una perfetta e sicura negazione della volontà di vivere; essa è quella attraverso la verginità. L'uomo trova nella morte la fine assoluta; tuttavia egli muore in apparenza se continua a vivere nei figli, poiché in questi figli egli è già risorto: egli ha nuovamente afferrato in loro la vita e questo afferma una durata di tempo che non è stimabile».

(1. Continua)

¹ Al tempo, non di rado, i libri venivano licenziati dalle case editrici con le pagine ancora incollate fra di loro per i bordi. Poi, pazientemente, il lettore doveva provvedere, munito di un tagliacarte, a separarle. Ricordo di aver fatto anch'io questa operazione su vecchi volumi acquistati sulle bancarelle.

² Mainländer intendeva dire che lui sarebbe stato per Schopenhauer ciò che l'apostolo Paolo era stato per Gesù Cristo: cioè il propalatore del suo "verbo" nel mondo.



La mente intuitiva è un dono sacro e la mente razionale è un servo fedele. Abbiamo creato una società che onora il servo e ha dimenticato il dono.

Albert Einstein

SCUGNIZZI

di Mimmo Piscopo

“**M**onello” - Ragazzo di strada (Zaz-
zera): derivazione italo-meridionale
da *scugnà*, di ascendenza latina: rompere, per-
cuotere con forza il grano o i rami del noce e
del castagno per recuperarne il frutto. Nel
gioco, i monelli erano chiamati *scugnu* per
l’azione di colpire con la propria trottola, lo
strummolo ligneo del compagno.

Questa compa-
gine di disere-
dati, provenienti
principalmente
dal Lavinaio, dal
Mercato o dai
Quartieri Spa-
gnoli, è stata og-
getto di conside-
razioni, studi, ap-
profondimenti

letterari e sociali, componimenti poetici ed ar-
tistici di Cortese, Mastriani, Marotta, Rea, Vi-
viani, Villari, Malaparte, Compagnone, Gem-
mito, come anche della letteratura straniera
(Jessie White Mario, Hugo, Dickens, Dumas).
Ferdinando Russo dedicò nel 1897, estesi so-
netti *’E scugnizze*, quale malinconico ed iro-
nico omaggio a questa infanzia abbandonata ed
indigente che per campare escogitava i più fan-
tastiosi mestieri: dal lustrascarpe – il famoso
Sciuscìa –, allo scippo, al borseggio, alla pro-



fessionale abilità del furto, al mercato clande-
stino di ogni merce, contrabbando di alcolici
e sigarette, per reali motivi di sopravvivenza,
ma che, tuttavia, si distingueva anche per no-
bili episodi, protagonista eroica nel corso di
eventi storici durante guerre e rivolte, dimo-
strando un inusitato coraggio (Quattro Gior-
nate). In tutt’al- tra veste lo *scugnizzo* si esibiva

in atti di ruffiano
e squallido me-
retricio, mirabil-
mente descritti,
tra l’altro, dal
Malaparte ne *La
pelle*.

Il ’700 e l’800
furono secoli se-
gnati da sconfi-
nate schiere di

scugnizzi, orfani, privi di ogni legame affettivo,
abbandonati a se stessi, i quali, senza alcun ri-
covo o protezione, divenivano facili prede di
intriganti malavitosi che li costringevano alle
più turpi attività.

Durante l’occupazione alleata della 2^a guerra
mondiale, essi diventavano soggetti incolpe-
voli di azioni di follia umana dalle inenarrabili
bestialità, ma si adattavano, loro malgrado, ai
soprusi ed ai maltrattamenti, per la *campata*
giornaliera, prestandosi a turpi mestieri, creati

intenzionalmente dalla circostanza.

Nella loro scaltrezza di adattamento, inventarono un linguaggio, l'“italiese”, una sorta di strano idioma di napoletano-italiano-inglese, per rendersi utili alle truppe di occupazione nel fare da guida ai militari in zone di attrazione turistica, trasformandosi anche in facchini, al porto, alle stazioni ferroviarie. Accompagnavano questi turisti, nelle loro divise eterogenee, nei luoghi caratteristici per il cibo tradizionale, ma anche in luoghi malfamati, dove la gente, nel più squallido degrado morale, causa la mortificante miseria, si concedeva al mercato della prostituzione.

Si ricordano episodi di tragica comicità, quando gli scugnizzi, in un inconsueto commercio, barattavano soldati ubriachi, specie quelli di colore (*Tammurriata nera*, di E.A. Mario e Nicolardi), con dollari e am-lire.

Il campo artistico, cinematografico, teatrale e letterario, ha trattato ampiamente questa figura partenopea, ed enumerarne le opere non è facile impresa; ma cito, fra tanti, *Lazzari e Scugnizzi*, di Luisa Basile e Delia Morea.

Il *Masaniello* di Porta e De Simone, degli anni '70, ha significato una svolta nel campo teatrale in merito, mentre Raffaele Viviani, in originali *pièces*, è stato ampiamente proposto quale insuperabile interprete dei mestieri e costumi popolari, espressi dalla autentica napoletanità degli scugnizzi con mirabili versi e ballate.

Eduardo Scarpetta li immortalò in notissime commedie dalle insuperabili trovate, quando egli stesso, da adolescente, li impersonava.

Nello sconfinato universo della platea napoletana è da raccontare un altro aspetto comico, una trovata fantasiosa. Un tipo recava sulla testa un capace cesto nel quale si accucciava

un ragazzo che, al momento opportuno, specie in affollate vie o mercati popolari, furtivamente, con sorprendente rapidità, si appropriava del cappello del passante che con aria stupefatta si guardava attorno, attonito, senza raccapazzarsi dell'improvviso dissolvimento del copricapo, mentre gli autori del gesto si defilavano indisturbati verso altre proficue mete. Figura emblematicamente incisiva, Vincenzo Gemito lo ha eternato, immedesimando se stesso nelle opere scultoree, in soggetti dal respiro umile e popolare, nelle quali traspare la natura malinconica e sensibile della sua infanzia.

Antonio Mancini, per naturale propensione, predilesse nelle opere pittoriche la figura dello *scugnizzo* che, insieme a Esposito, Migliaro, Casciaro, seppe immortalare il senso dei sentimenti sofferti della umana fragilità della sua anima.

Vittorio De Sica, lungimirante maestro del neorealismo, ne traccia la commovente interpretazione nel film *Sciuscià*.

Ai primordi della cinematografia sonora del 1932 ne *La tavola dei poveri*, per la regia di Alessandro Blasetti, Raffaele Viviani esalta le qualità della cruda realtà esistenziale.

Ne *L'ultimo scugnizzo*, sempre di Viviani, opera significativamente commemorativa, insieme a canzoni e versi, risalta la filosofica espressione di una umanità reietta.

In *Totonno 'e Quagliarella* e ne *La rumba degli scugnizzi* del 1931, Viviani traccia ancora la figura emblematica delle miserie riscattate nel commovente ricordo di un passato benevolmente obliato da superstiti protagonisti dalla mortificante condizione.

© Riproduzione riservata



Il 21 luglio scorso si è spento in San Giorgio a Cremano, dove era nato nel 1947,

PINO SIMONETTI

giornalista, esponente dell'UCSI, e regista RAI, esperto di Presepe napoletano. *Il Rievocatore*, che lo ha annoverato tra i propri amici, partecipa al dolore dei familiari e del mondo dell'informazione e dello spettacolo.

EPIDEMIE E POLITICHE SANITARIE.2

di *Innocenzo Bronzino*

Non possiamo non ricordare Araldo di Crollalanza (*foto accanto*), limpida figura di Ministro di Stato: nel Vulture sconvolto da un forte movimento sismico nel luglio del 1930, riuscì, con la sua operosa e costante



presenza, a dotare le comunità colpite di case in muratura in soli tre mesi sì da consentire alle popolazioni coinvolte di trascorrere confortevolmente l'inverno. La bontà degli interventi eseguiti venne testata cinquant'anni dopo, in occasione del terremoto dell'Irpinia, quelle costruzioni ressero egregiamente a quel devastante cataclisma.

Si occupò tra l'altro delle opere idrauliche e civili per le bonifiche nell'Agro Pontino e nel Tavoliere. Quest'ultimo intervento veniva ricordato con riconoscenza da Giuseppe Di Vittorio, nativo di Cerignola, cittadina compresa in una zona paludosa e malarica, materiale raffigurazione di miseria ed abbandono e che, dopo la bonifica, incanalate le acque che scendono dal Preappennino e dal Gargano, ricostruiti ponti, dighe ed argini per imbrigliare i torrenti, prosciugati stagni e paludi, rifioriva e,

come tutta la Daunia, si ricopriva di bionde spighe e di pingui armenti.

Uomo che aveva edificato città (Pomezia, Sabaudia, Pontinia, Littoria), bonificato paludi per decine di migliaia di ettari, riuscendo laddove negli anni precedenti si erano viste solo inconcludenze e corruzioni, ebbene al termine della sua vita, parole di Montanelli, non lasciò case, né terreni e neppure un conto in banca.

E se di Crollalanza aveva organizzato e condotto a termine operativamente la bonifica delle regioni paludose d'Italia, l'ideazione di quest'impresa, in tutti i suoi aspetti legislativi, economici, agronomici e forestali, venne ideata da Arrigo Serpieri (*foto sotto*), altro esponente di quella classe di fedeli servitori dello Stato.

Agronomo e cattedratico, unì alla profonda conoscenza del delle problematiche agricole (studi sulla mezzadria) anche la consapevolezza che la soluzione di problemi lungamente irrisolti richiedevano interventi che, solo se decisi, sarebbero stati veramente efficaci.

Ideatore ed esecutore della bonifica integrale, portò alla sanificazione di terreni paludosi e malsani da secoli, riscattando miseria e sofferenze delle popolazioni ivi stanziate, affrontò i



problemi della silvicoltura e della difesa della montagna con una legge forestale del 1923 rimasta in vigore fino alla legge Fanfani del 1952 che poco oculatamente trasferì le competenze forestali dallo Stato ad aziende speciali e consorzi obbligatori, inaugurando una pratica che, negli anni a venire, produrrà disastri nella gestione della cosa pubblica.

Istituì gli Istituti Tecnici Agrari, consapevole che un'agricoltura moderna abbisognava di quadri intermedi colti e preparati. Infine combatté strenuamente contro la piaga del latifondo assenteista, corresponsabile del degrado dell'agricoltura meridionale.

Alla fine della guerra venne rimosso dalla sua cattedra nell'ateneo fiorentino, ma subito dopo reintegrato perché nulla poté trovarsi a giustificare tale provvedimento: tecnico, studioso, cattedratico, ministro di Stato era vissuto con lo stipendio di professore e null'altro.

Da profondo conoscitore delle problematiche rurali, polemizzò vivacemente contro i provvedimenti adottati in campo agricolo dall'Unione Europea, consapevole dei guai cui sarebbe andato incontro il settore. Come poi è accaduto. E questa è stata l'ultima battaglia della sua vita terrena.

A conclusione di questa rassegna di uomini illustri voglio infine ricordare un altro esimio personaggio, poco noto ai più, ma da figurare egregiamente accanto a chi ho sopra menzionato.

Parlo di Eugenio Miozzi (*foto accanto*), ingegnere capo al Comune di Venezia, ivi approdato dopo una feconda attività di progettista di opere pubbliche soprattutto nelle regioni nord orientali d'Italia che, al termine della grande guerra, mostravano tutti i segni delle distruzioni subite.

Fu incaricato di progettare e dirigere i lavori del ponte stradale che doveva unire la città lagunare alla terraferma dato che quello esistente (costruito dagli austriaci nel 1846) era insufficiente alle esigenze di una grande ed importante città. L'opera progettata venne edificata in cemento armato e muratura in soli 18 mesi,

dal novembre 1931 all'aprile 1933, è lungo 3850 metri e largo 22.

L'ispiratore del progetto era stato Umberto Fantucci, ingegnere veneziano, professionista di grandi capacità tecniche ed uomo politico di integerrima moralità che lo portava a scontrarsi con affaristi senza scrupoli e spregiudicati speculatori.

Il ponte così costruito e che egregiamente permette ad auto e treni di raggiungere la Città di San Marco suscita la nostra ammirazione oltre che per la rapidità dell'esecuzione anche per la scrupolosità e l'oculatezza della gestione amministrativa.

Il Miozzi spese meno della somma stanziata per la bisogna, utilizzò le somme economizzate per la rifazione di altri due ponti, originariamente costruiti dall'amministrazione asburgica nella metà dell'800 con struttura portante metallica, corrosi dalla salsedine marina ed ormai gravemente ammalorati e cioè il ponte degli Scalzi che unisce il piazzale della stazione di Santa Lucia con il sestiere di Santa Croce edificato in pietra d'Istria, ed il ponte dell'Accademia che collega i sestieri di San Marco e Dorsoduro. Quest'ultimo costruito addirittura

in 37 giorni: demolizione della vecchia struttura posa in opera delle strutture portanti in legno (ponte ad arco di legno più grande d'Europa) il tutto dal 10 dicembre 1932 al 15 gennaio 1933!

Il ponte Calatrava, voluto dall'Amministrazione Comunale retta da Massimo Cacciari è stato edificato in quasi 6 anni invece che nei 456 giorni previsti, con una lievitazione dei costi tale da presentare un consuntivo pari al 100% della somma

preventivata, oltre i costi per gli interventi successivi, necessari a sanare quelle che la Corte dei Conti ha definito vere e proprie negligenze progettuali. E i ponti di Miozzi, costruiti tre al costo di uno solo, edificati in soli tre anni, sono ancora lì, belli e solidi a far tranquillamente transitare la quotidiana folla di turisti che accorre incantata a visitare la perla della laguna!

(2. Fine)

© Riproduzione riservata



LA CACCIA ALLA “BISMARCK”

di Orazio Dente Gattola

A gli inizi del 1941 la Marina mercantile britannica subì ingenti danni ad opera della Marina militare tedesca: la corazzata tascabile *Admiral Scheer* in cinque mesi di crociera percorse 464.198 miglia affondando navi per oltre 100.000 tonnellate oltre all'incrociatore ausiliario *Jervis Bay*. Alla corazzata si erano aggiunti, dopo le riparazioni dei danni riportati durante l'invasione della Norvegia, gli incrociatori da battaglia *Scharnhorst* e *Gneisenau* che avevano ripreso il mare all'inizio del 1941. Le due navi si erano portate nel canale di Danimarca, che separa l'Islanda dalla Groenlandia, e, in meno di un mese dal 22 febbraio al 13 marzo avevano affondato qualcosa come 27 navi, facendo un trionfale ritorno alla base di Brest. Questa breve ricostruzione di vicende alle quali era estranea la *Bismarck* serve a far comprendere i timori dell'ammiragliato britannico alla notizia che una delle navi più potenti al mondo (solo le giapponesi della classe Yamato la superavano) era uscita in mare. Una corazzatura, una velocità di 28 nodi e un armamento

formidabile costituito da dodici cannoni da 381 mm. consentivano di considerarla una nave senza uguali. Era stata varata nel 1939 ed era entrata in servizio nel 1941. Nemmeno le due recentissime corazzate inglesi *King George V* e *Prince of Wales* potevano starle alla pari.

Un ricognitore individuò la *Bismarck* in un fiordo norvegese ma un successivo volo dc di ricognizione trovò il fiordo vuoto: la *Bismarck* aveva preso il volo.

L'uscita in mare della corazzata fece temere agli inglesi l'uscita dell'intera flotta di superficie tedesca costituita da navi tutte modernissime tra le quali gli incrociatori pesanti *Scharnhorst* e *Gneisenau*;

quest'ultimo che, però sarà silurato in porto a Brest. Le due navi formano l'ossatura della flotta di superficie tedesca.

Il 23 maggio avviene nel canale di Danimarca il primo contatto tra il gigante tedesco e due navi inglesi e cioè gli incrociatori armati con pezzi da 203 mm. e due navi il *Norfolk* e il *Suffolk* che stanno pattugliando il canale. Alle 19.22 il *Suffolk* avvista ad una distanza di 7 mi-



glia il *Norfolk* e la *Bismarck* che è seguita dall'incrociatore *Prinz Eugen*. L'unità inglese evita il contatto rifugiandosi nella nebbia seguendo il gigante con il radar. Un'ora dopo è il *Norfolk* che, durante una schiarita, riesce ad evitare un colpo della *Bismarck* e a rifugiarsi nella nebbia per seguirla con il *Suffolk* servendosi del radar del quale non dispongono le due navi avversarie.

A 600 miglia si trova l'ammiraglio Holland con l'incrociatore *Hood* e la corazzata *Prince of Wales*. Ben presto i due gruppi nemici entrano in contatto, ma è uno scontro impari che l'*Hood* è una nave ormai obsoleta essendo stato varato ben 20 anni e per di più è privo di un ponte corazzato, mentre la corazzata è appena uscita dai cantieri e non ha nemmeno effettuato

le prove di collaudo. Holland lascia indietro quattro cacciatorpediniere che erano di scorta e si lancia arditamente incontro al nemico. Purtroppo il contatto vede i due gruppi in una posizione che penalizza gli inglesi che, a differenza degli avversari, possono utilizzare solo una parte dell'armamento. Alle 5.53 ha inizio il brevissimo scontro: le due unità inglesi aprono il fuoco ad una distanza di 26.500 yard. La *Bismarck* colpisce mortalmente l'avversaria: la sua terza salva centra in pieno l'*Hood* che, privo com'è di un ponte corazzato, esplose. L'incrociatore salta letteralmente in aria trascinando nei flutti l'intero equipaggio (95 ufficiali e 1.324 marinai) ad eccezione di tre uomini. Rimasta sola la *Prince of Wales* viene colpita ben quattro volte in soli quattro

minuti riportando danni fortunatamente non gravi.

Il contrammiraglio Wake-Walker, imbarcato sulla nave ordina di interrompere il combattimento e con il *Suffolk* e il *Norfolk* guida un imponente numero di navi britanniche in quella che è una vera e propria caccia. Per gli Inglesi

è vitale fermare la corazzata tedesca che potrebbe assestare colpi mortali ai convogli dai quali dipendono i rifornimenti per l'isola ed è per questo che essi impegnano ogni nave presente nell'Atlantico

Anche la *Bismarck* ha, però, riportato dei danni: dalla sua fiancata squarciata da un proiettile della corazzata inglese esce una scia di nafta. La prudenza avrebbe dovuto indurre l'ammiraglio Lutjens (*nella foto*) imbarcato sulla nave a rag-



giungere un porto amico con una rotta a Nord per procedere alle riparazioni ma egli si impone sul comandante della nave, Lindemann, che voleva procedere alle riparazioni. Fare rotta a sud fu un errore che portò in un breve lasso di tempo alla fine della nave. Per ragioni sconosciute, data la sua scomparsa nella battaglia finale, continua a non mutare rotta. Solo alle 8.01 del mattino egli comunica all'Ammiragliato la sua decisione di dirigere su Saint-Nazare.

Nel frattempo l'Ammiragliato inglese impegna nella caccia alla corazzata praticamente tutte le sue navi, e addirittura la *Forza H* basata a Gibilterra a protezione del Mediterraneo occidentale. L'ammiraglio Tovey, comandante della *Home Fleet*, conduce le navi di base a Scapa



**Ogni essere grida in silenzio per essere letto altrimenti.
Non siamo sordi a queste grida.**

Simone Weil

Flow, la *King George V*, la *Repulse* e la portaerei *Victorious*; dal Sud muove, com'è stato già detto, la *Forza H* comandata dall'ammiraglio Somerville. Questa squadra il cui contributo si rivelerà decisivo comprende la nuovissima e potente portaerei *Ark Royal*, la *Renown*, gli incrociatori *Sheffield* e *Dorsetshire*.

Per tutta la giornata del 24 la *Prince of Wales*, il *Suffolk* e il *Norfolk* seguono la *Bismarck* e il *Prinz Eugen*. Alle 18 l'incrociatore mantiene la sua rotta mentre la *Bismarck* piega a Sud-Est. Un aereo lanciato dalla *Illustrious* piazza un siluro sulla corazzata mentre il *Suffolk* la perde di vista.

L'inseguimento si interrompe momentaneamente quando nella notte un po' tutte le navi inseguitrici sono costrette ad entrare nei porti a loro più vicini per fare rifornimento di carburanti. Solo alle 10.30 del 26 un ricognitore scorge la possente massa della *Bismarck* a 690 miglia da Brest mentre la si credeva all'altezza del circolo polare artico.

A questo punto la *Bismarck* è praticamente irraggiungibile, salvo che dalle navi che l'ammiraglio Somerville sta portando da Gibilterra, ma la nave, ancorché danneggiata, non è pane per i denti della vecchia *Renown*: non resta che la formidabile portaerei *Ark Royal* dalla quale si levano in volo gli *Swordfish* che si lanciano all'attacco con i siluri salvo accorgersi che Briggs, il pilota che aveva effettuato la ricognizione, si era sbagliato di 25 miglia in quanto si trattava dello *Sheffield*! Fortuna o abilità del comandante riesce a scansare tutti i siluri.

Gli *Swordfish*, fatto ritorno all'*Ark Royal* e munitisi di altri siluri, si lanciano all'attacco della *Bismarck* consapevoli del fatto che si trattava dell'ultimo tentativo prima della notte ormai prossima tanto più che con il nuovo giorno la si sarebbe trovata sotto la protezione della *Luftwaffe*. Un primo siluro la colpisce provocando danni irrisori ma un secondo provoca invece danni gravissimi che porteranno alla sua fine.

Il mare pessimo e la cattiva illuminazione impediscono la manovra di schivamento: viene danneggiata l'elica e, cosa ancor più grave, è strappato il timone per cui la velocità si riduce a 3 nodi. Il gigante è praticamente alla deriva. Purtroppo altri danni si aggiungono. Una squadriglia di cinque cacciatorpediniere silura più volte la nave ormai alla deriva e in fiamme. Quando giungono sul posto la *Rodney* e la *George V* e alle 8.47 colpiscono con violente cannonate la nave ormai che è tutta un braciere mentre il fuoco della *Bismarck* decresce rapidamente fino a cessare del tutto. Le possenti torri della corazzata si spengono progressivamente. Alle 10.15 i suoi possenti cannoni da 381 tacciano mentre l'incendio provocato dai sempre più numerosi colpi ricevuti la divora. L'ammiraglio Tovey ordina agli incrociatori di finire il gigante. Il *Norfolk* e il *Dorsetshire* provvedono alla bisogna e colpiscono l'avversaria con salve di siluri. Alla caccia hanno preso parte ben cinque corazzate, tre incrociatori da battaglia, due portaerei, quattro incrociatori pesanti e sette leggeri oltre a ventidue caccia a dimostrazione dell'impegno della marina britannica. Alle 10.36 tutto è finito e la *Bismarck* affonda e 110 dei suoi marinai si salvano ad onta del mare in tempesta.

Nella parte conclusiva del combattimento essa si era trovata ad essere letteralmente circondata dalle navi nemiche. Nonostante le gravi condizioni di inferiorità il comportamento del suo equipaggio fu veramente encomiabile come ebbe a riconoscere lealmente l'ammiraglio Tovey. Purtroppo non si conoscono le motivazioni del mancato rientro per le necessarie riparazioni, che influenzò non poco la drammatica fine della nave per i danni riportati nel combattimento con la *Prince Of Wales*: l'ammiraglio Lutjens, morto nella battaglia, porterà il segreto.

© Riproduzione riservata



Non pensare, guarda.

LUDWIG WITTGENSTEIN

DON LUIGINO COPPOLA

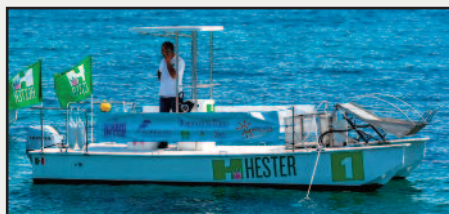
Il cavaliere bibliologo e bibliopola

di Ferdinando Ferrajoli

Quando le campane dei «Vergini» con i loro primi squilli annunziano il giorno, Luigi Coppola, basso di statura, trasandato nel vestire e con la sua incancellabile giovialità, prende la valigetta zeppa di volumi e s'incammina per le vie di Napoli. Segue un ben determinato itinerario, che in precedenza ha cura di tracciare con la massima avvedutezza, sicuro di trovare i suoi affezionati clienti pronti ad accoglierlo con amabile sorriso. Tutti conoscono Don Luigino (così lo chiamano) e molti gli vogliono bene.

Durante il periodo della guerra ebbe molto a soffrire. Dopo la catastrofe il cuore di Napoli taceva. Nessun canto si elevava a riaprire le abbrunate finestre e non si udiva più la voce del rione fusa in un unico clamore di movimento e di esuberanza. Ma l'anima del Cavaliere non

si esaurì: e nell'infinito strazio, tra le macerie ed i lutti, Don Luigino, prima di dare inizio alla nuova tappa della sua nobile peregrinazione libraria, volle ricordare al cuore dei concittadini l'indimenticabile e popolare figura dell'autore di *Sepolta viva*, *La cieca di Sorrento* e di cento altri romanzi. Infatti, proprio nel palazzo dove morì Francesco Mastriani, fece murare una lapide a ricordo del suo caro amico. La cerimonia si svolse alla presenza di molte Autorità cittadine e della figliuola di Benedetto Croce. Uomo apprezzato ed esperto conoscitore di volumi rari e rarissimi, Don Luigino godeva la stima di Benedetto Croce (che propose per la croce di cavaliere) come aveva goduto quella di Ferdinando Russo, di Libero Bovio, e dello stesso Francesco Mastriani. E come un giorno era solito fare con gli illustri personaggi sopra



Nell'ambito del progetto "SalviAMO Nettuno" dell'associazione Hester, con il coordinamento dell'area marina protetta "Regno di Nettuno", l'associazione "Marevivo" e il sostegno di "Fondazione Con il Sud", a Procida è stato assegnato uno spazzamare destinato alla pulizia delle coste dell'isola. Altri tre mezzi analoghi sono stati destinati all'isola d'Ischia.

indicati, così ora si compiace di venirmi a visitare all'ufficio, al Museo Nazionale, ed ha cura di portarmi settimanalmente qualche volume che talvolta prendo anche a titolo di incoraggiamento: infatti, mentre mi ringrazia con il suo cordiale sorriso immanabilmente preannunzia la consegna di qualche altra novità editoriale.

Don Luigino ha un enorme bagaglio di esperienza e non sente affatto le rughe del suo faticante lavoro, che lo porta non solo alla vendita minuta dei libri ma anche alla ricerca di vecchie biblioteche messe all'asta da qualche signore caduto in bassa fortuna.

In questo triste mareggiare della storia in cui imperversa la letteratura «fumettistica» e «gialla» lo addolora molto il rarefarsi dei lettori pensosi e seri.

In certo qual modo però trova sollievo e soddisfazione nei roventi e disordinati sogni del suo cuore. Questi nascono dai ricordi della sua giovinezza, quand'era studente all'Accademia di Belle Arti di Napoli e dalla sfavillante letizia di avere trascorso giorni indimenticabili ac-

canto ai più grandi personaggi della letteratura italiana, con i quali si tratteneva in cordiale colloquio e, spesse volte, con classica verve, rac-



contava loro episodi e scendeva a commenti benevoli sulla vita quotidiana di artisti e studiosi di un'epoca quasi dimenticata.

Il Nostro seguita ad acquistare libri che trasporta col suo carrettino a mano nella propria abitazione; come

una volta, li spolvera, li classifica, e dopo un solitario monologo stabilisce a chi deve portarli.

Non vale che di fronte al dramma del tempo il suo respiro incominci ad essere un poco pesante. Ha troppo lavorato: ma nonostante tutto è ancora esuberante. Infatti con sempre rinnovato vigore, di estate, sotto il sole, e d'inverno sotto la pioggia ed il nevischio, entra nella chiesa di S. Vincenzo, saluta e ringrazia la Madonna e, fiducioso, s'incammina incora alla ricerca della Provvidenza sulla strada infinita del limite e del possibile, a volte mortificante e quasi sempre irraggiungibile.

© Riproduzione riservata



Il blog *Ponza racconta* ha ripreso l'articolo di Raffaella Salvemini sull'Istituto nautico di Procida, che è stato frequentato da numerosi giovani ponzesi, pubblicato nel n. 1/2021 di questo periodico. Siamo grati alla prof. Rita Bosso, che ne ha curato l'inserimento nella pagina del 14 maggio scorso, e ci pregiamo di segnalare ai nostri lettori l'indirizzo Internet del blog: www.ponzaracconta.it.

UN GUAPPO ALLA FESTA DEL “MONACONE”

di Antonio Ferrajoli

Vorrei raccontare un episodio – un “esipodio”, per dirla con Totò, il Principe de Curtis –, realmente accaduto.

Ero un ragazzo, portavo ancora i pantaloncini corti, e ogni anno, il 5 aprile, per la festa del “Monacone”, san Vincenzo Ferrer, mio padre, architetto, ma anche buon disegnatore, poiché era amico del rettore della chiesa di San Vincenzo, disegnava il tosello e l’illuminazione della piazza antistante alla chiesa, nella Sanità.

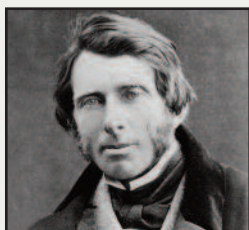
Una volta il rettore lo pregò di intervenire all’inaugurazione con la famiglia e, quel giorno, nell’entrare in chiesa, un signore dai capelli brizzolati, in abito elegantissimo blu scuro, molto profumato, si inchinò e baciò la mano di mia madre. Don Luigino¹, un omino basso e grasso che vendeva libri usati e che in quel momento ci affiancava, disse a mia madre: «Signó’, avete avuto un grande onore: costui è il più grande guappo della Sanità».

Di rimando, mia madre gli domandò perché non avesse il naso e don Luigino le spiegò che una notte, mentre dormiva, un altro guappo glielo aveva staccato con un morso.



¹ Coppola: v. articolo precedente (n.d.r.).

© Riproduzione riservata



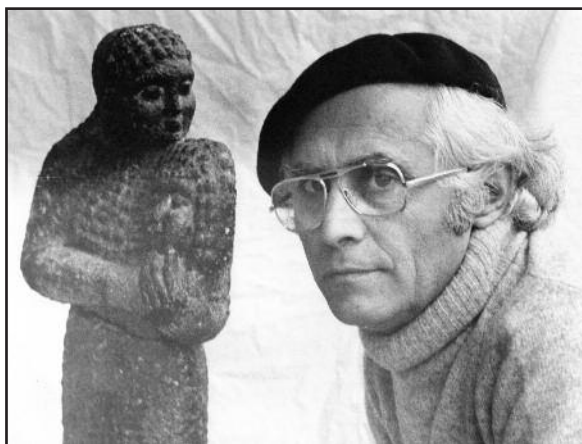
Di’ tutto quello che hai da dire nel minor numero possibile di parole, altrimenti il tuo lettore sicuramente le salterà; e con le parole il più possibile semplici, oppure le interpreterà di certo in modo errato.

John Ruskin

ANTONIO NARDULLI

di Maurizio Vitiello

C'è stata la terza ondata della pandemia dovuta al COVID-19 ... che ha mietuto tante vittime. Il mondo dell'arte e del giornalismo ha accusato tante scomparse, da Germano Celant, docente e critico d'arte, a Vittorio Gregotti, architetto, da Lea Vergine,



critica d'arte, saggista e curatrice d'arte italiana a Enzo Mari, *designer* e accademico italiano. Ancora per colpa del Covid-19 sono scomparsi vari personaggi in Campania, tra questi vogliamo ricordare Franco Rotella, grande *designer*, Luigi Mazzella, scultore, Nino D'Antonio, giornalista, scrittore e critico, Pietro Nardiello, scrittore e giornalista. Ma la lista è lunga, purtroppo ... troppo lunga ...

Purtroppo, abbiamo appreso anche della scomparsa, ma non per Covid-19, avvenuta il 30 aprile 2021, dello scultore Antonio Nardulli e, quindi, il lutto ha colpito la cittadina di Marigliano, dov'era nato.

Il multiforme artista aveva preso parte a rassegne nazionali e internazionali interessanti. È

stato citato da varie importanti riviste del campo delle arti visive contemporanee.

Marito della decana insegnante ora in pensione, Maestro, ha lasciato due figlie, Filly, docente del Primo Circolo didattico di Marigliano, e Maria, architetto.

Ricordiamo, tra l'altro, una sua significativa e interessante personale al "CIAC M 21" di Caserta, in via Mazzocchi, 21, in pieno centro. Segnaliamo che l'artista Gabriele Marino era un tessitore che pilotava le esposizioni in quest'accogliente spazio casertano e volle la presenza di Antonio Nardulli. Ora si sta riscoprendo il suo archivio e lo si sta disponendo in ordine, in prospettiva di una prima retrospettiva.

Ricordiamo, ancora, che una sua opera, raffigurante un bambino, in bronzo, fu posizionata nella Villa comunale di Marigliano, ovviamente per celebrare l'infanzia – vedasi la *cover* della rivista *Il Risveglio* dell'Aprile 2000 –.

L'artista di Marigliano è stato autore di sculture

in pietra, d'onda primitiva; il suo sguardo era rivolto all'arcaicità pregnante. Gli piaceva tagliare, frazionare, scomporre e incidere qualsiasi materia, ma di più il tufo, in particolare.

Nell'insieme, accumulava studi su studi e nuove prove su nuove prove nel suo studio, dove si appartava in religioso silenzio operativo. Accresceva di diversi argomenti il suo "parco" di sculture e in-



A. Nardulli, *Conversio* (1990)

cidava i materiali trattati di aliti e fiati arcaici, sino a "cribrare" e a dettagliare tenere ironie. Ricordava nelle sue composizioni ed elaborazioni, fortemente segniche, rette persistenze semantiche, pervase nella loro carica di valori di caratteri storicizzanti, nonché di icastiche corporeità.

Tutto il suo tragitto è stato coerente ed è sempre stato apprezzato. Molti critici d'arte e giornalisti hanno scritto sullo scultore scomparso, tra questi: C. Barbieri, C. Esposito, G. Jacobbe, M. Maiorino, G. Sallustio, F. Trifuoggi, L. Vergine, P. Mancini, A. Ruggiero, E. Battisti, M. Bignardi, Grassi, C. De Angelis, A. Calabrese, E. Alamaro, D. Fusco, A.P. Fiorillo, M. Vitiello, A. Montano, A. Izzo, E. D'Agostino.

Ecco un breve passaggio scritto dal critico Eugenio Battisti, di Roma:

«Nelle opere di Nardulli c'è una grande capacità organizzativa, che suggerisce le grandi dimensioni della statuaria classica e romanica, c'è una ricerca di temi simbolici compiuta con originalità (l'Araba Fenice è una immagine spettacolare); c'è una notevole senso, forte e creativo della materia; non a caso le belle pagine che accompagnano le illustrazioni delle sue opere parlano di lui come di un tipico scultore della pietra. Inoltre vedere la sua opera entro il contesto delle ricerche plastiche che oggi in atto nella grande città meridionale è un ulteriore elemento di interesse e si può ben dire un indiretto mo-

mento critico».

Ed ecco una sua breve bio-scheda:

Antonio Nardulli era nato nel 1933 a Marigliano (NA), dove viveva e lavorava, in maniera riservata, nel suo studio-officina.

Segnaliamo poi alcuni premi e riconoscimenti: 1° Premio di scultura "Cementir" - Napoli 1959; 1° Premio di scultura "Olivetti" - Napoli 1960; 1° Premio di scultura Mostra Regionale d'Arte Figurativa - Nola 1960; Medaglia d'Oro del Ministro dei LL. PP. - Napoli 1960; Premio V. Gemito - Napoli 1968 (segnalato dalla giuria); Alloro d'Argento 8ª Biennale d'Arte Sacra Tematica - Torre del Greco (NA) 1975; 1° Premio 11ª Biennale Nazionale d'Arte Sacra Tematica - Torre del Greco (NA) 1980; 1° Premio Concorso di Arti Figurative "Città di San Giorgio", S. Giorgio a Cremano (NA) 1984; (Vincitore di un concorso in Germania per l'esecuzione di un monumento a un pittore tedesco scomparso); Premio Speciale per la scrittura Città di Marigliano - Settembre 2004.

Queste le collettive più importanti a cui ha partecipato: 1957: Mostra di disegno - Città di Tortona (AL); 1958: III Mostra d'arte Giovanile, Roma (invitato); 1960: Premio Olivetti per la scultura, Napoli; 1973: Premio Marche; 1980: 8ª Biennale Nazionale d'Arte Sacra Tematica - Torre del Greco (NA); 1980: 1° Incontro Scultori e Pittori a Sant'Agnello (NA); 1982: Mostra di Scultori Campani, Cava dei Tirreni (SA); 1983: Mostra di 20 scultori Contemporanei - Villa Guariglia - Vietri sul Mare (SA); 1984: "Scultori Campani, Presenze Contemporanee" - Giardini di Villa Guariglia - Raito (SA); - Guardia Sanframondi (BN) - Liceo Artistico di Napoli. Nel 1963 ha realizzato il monumento in onore di Maria SS. delle Grazie a Cerreto Sannita (BN); nel 1988 il monumento a Casa Maiorana - Rocca Gloriosa (SA); nel 1988 ha realizzato il monumento a S. Francesco - Chiesa dei frati di Cerreto Sannita (BN); 19 Marzo 2000 - Monumento al bambino - Villa Comunale di Marigliano (NA).

Dopo queste datazioni operative, riprendiamo un nostro testo, del 1996, e lo riproponiamo per le riflessioni analitiche:

«Abbiamo avuto la possibilità di conoscere Antonio Nardulli alla mostra "Identità Plastiche", allestita a Marigliano (BN), nell'estate del 1996.

È un artista sensibile che lavora, da molti anni, la pietra e da fine scultore intende proseguire studi sulle possibilità estetiche di vari materiali, tra cui, in particolare, il tufo.

Ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Napoli e ha insegnato all'Istituto Statale d'Arte di Cerreto Sannita e a quello di San Leucio di Caserta, nonché al Liceo Artistico Statale di Napoli.

Dal 1957 è operativo ed ha partecipato a numerose col-



A. Nardulli, *Passioni della mente* (1981)

lettive, rassegne e a diverse manifestazioni artistiche. L'abbiamo rivisto a Caserta all'ultima sua personale al Centro Iniziative Artistiche Culturali "Raffaele Soletti", spazio ottimamente coltivato e diretto da Gabriele Marino.

Il forte interesse che dimostrano artisti di varie latitudini per la scultura ci fa comprendere che l'estetica volumetrica non rasenta più i margini dell'estrinsecazione della forma.

Nell'attuale contesto visivo campano l'opera di Antonio Nardulli si pone in evidenza e sostanzialmente il percorso della scultura, nonché i suoi variegati accenti e le sue più coerenti manipolazioni.

Le ultime interessanti opere di Nardulli risultano sintesi di una raggiunta e felice maturità artistica.

Nelle sue sculture abbiamo la possibilità di cogliere prontamente la misura dell'uomo.

Nella loro concretezza siglano annotazioni sincere, e, talvolta, severe, di ieratica bellezza e conquistano perché attingono da un'etnostoria ben consolidata, quale quella magnogreca.

Ridefiniscono e ridisegnano presenze che hanno attraversato la storia e il mito.

In una voluta verticalità, stratificata a sezioni, ragguaglia tensioni e richiami assoluti.

In una visione allertata e consapevole sviluppa allusioni e, così, rimanda a riflessi di epoche passate, che ancora ingannano il contemporaneo.

Ogni lavoro, estrapolato dal tufo, che poi è inchiostro da sagge e segrete misture, preparate con vari ingredienti e soluzioni, quasi rende presenze fauste, tradizioni orali e sapori della natura.

È nella capacità dell'artista rimandare, confinare, sintetizzare figure fortemente rappresentative di una classicità che spazia dalla mediterranea alla mediorientale, da quella sacra a quella profana.

Ogni opera di Antonio Nardulli è memoria di un tempo, salvataggio dall'oblio, nonché ritrovo di vissuti.

Antonio Nardulli seziona e incide il tufo e raccoglie argomenti, dagli afflati arcaici alle duttili ironie, e rammenta nelle elaborazioni segniche persistenze semantiche, inossidabili nella loro carica di valori».

In conclusione, crediamo che sia giusto non disperdere la memoria di Antonio Nardulli, che ha lasciato opere, davvero, intriganti, magiche, singolari, che vorremmo rivedere in un'esposizione, che lo possa degnamente ricordare, come merita.

La sua genuinità è, senz'altro, da menzionare quanto la sua vita artistica, ampiamente vissuta con rigore e sempre nella massima moderazione e riservatezza.

Tanti artisti hanno prodotto opere d'indubbio valore, ma hanno preferito mai porsi all'attenzione in modo clamoroso e/o con una promozione continua, preferendo, invece, un defilato percorso di presenza.

Riteniamo opportuno e utile raccogliere un ristretto numero di opere e disporlo in una cronologia coerente per poter apprezzare un artista che ha motivato lavori significativi e ha istruito tanti giovani, da prezioso didatta e da autentico maieuta.

Ha comunicato, soprattutto, il passato, in una coerenza del presente, per sfidare il futuro con visioni trapassanti il tempo.



A. Nardulli, *Auschwitz* (pietra d'Ischia, 1979)

© Riproduzione riservata

Pagine vive.2

IL MAESTRO MICHELE D'ANIELLO (1915-1988)

*di p. Giuseppe Di Lecce**

Pittore per vocazione, artista istintivo, vivace ed espressivo, è legato a realtà vissute. I suoi quadri sono autentiche “liriche visive”, che riservano grande spazio all’ammirazione e alla meditazione, coinvolgendo direttamente l’osservatore. Il perché di tale sensazione è dovuto alla pittura del maestro D’Aniello: fatta di storia e di costume, che nel colore delicato annuncia un messaggio fiducioso ed ottimista, evidenziato da una raffinata padronanza di tecniche espressive.



Conosco bene il maestro D’Aniello e mi sento attratto dalla sua pittura perché vi si riscontra la sua serena personalità che non si lascia contaminare da odierne fantasie profane.

Nella vita l’artista non rinuncia al suo ottimismo e alla gioviale sincera espansività; nelle

opere altrettanto: trionfa la luminosità e si sottrae al fascino delle mode dilaganti. Ogni sua esecuzione s’imponesse con successo: d’altra parte non potrebbe essere diversamente per un

grande artista degno di elogio e di stima. Notevole interesse ha suscitato la recente Mostra Personale che si è tenuta al Maschio Angioino dal 9 al 18 marzo ’85, sia perché è risultata arricchimento di conoscenza per i visitatori, sia per l’incontro personale col Maestro prima della sua partenza per la Germania, dove lo attendono con queste opere.

* Direttore dell’Istituto Colosimo.

“MAL’ARIA”

L’avventura culturale di Arrigo Bugiani

di Sergio Zazzera

In uno degli stand dell’edizione 1991 di “Gallia Gutenberg”, alla Mostra d’Oltremare, fu allestita una esposizione dei “Libretti di *Mal’Aria*”, dei quali avevo, fino a quel momento, soltanto qualche vaga notizia, ma che furono per me una vera scoperta, estesa alla persona del loro ideatore, Arrigo Bugiani (foto n. 1)¹.

Era, questi, un autodidatta, nato a Grosseto il 21 dicembre 1897, che, dopo avere frequentato fino alla 6^a classe elementare, cominciò a lavorare all’ILVA, dapprima a Cogoleto e successivamente a Torre Annunziata, come operaio e poi come impiegato. Già questo primo passo lascia intravedere il suo desiderio di progressione culturale: non trascorse, infatti, molto tempo e della sua cerchia di amici entrarono a far parte, fra le tante, personalità del calibro di Camillo Sbarbaro, Giorgio Caproni,

Nicola Lisi e Ottone Rosai².

Entrato, negli anni trenta del secolo scorso, nella redazione della rivista d’ispirazione cattolica *Il Frontespizio*, Bugiani vi pubblicò, sotto il titolo *Due vangate nel sodo*, alcune prose liriche, poi confluite nel volume *Festa dell’òmo inutile* (1936). E fu quello il suo esordio letterario, seguito, dieci anni dopo, da altre prose, raccolte nel volumetto *La stella*, illustrato da Rosai, e, ancora, nel 1954 da *L’altalena degli adulti*, nel 1958 dal diario-calendario *Annata felice*, e, infine, nel 1985 dalla raccolta di scritti *Questo e altro*, pubblicati tutti dalle



n. 1

Edizioni di storia e letteratura di don Giuseppe de Luca³, che lo scrittore aveva conosciuto nella redazione di *Il Frontespizio*.

Nel 1951 Bugiani aveva fondato la rivista *Mal’Aria*, che traeva il nome dall’aria malsana

della sua Maremma, prima della bonifica; tra i collaboratori della stessa – che cessò le pubblicazioni tre anni dopo, quando erano usciti nove fascicoli – sono annoverati i suddetti suoi amici e altri artisti, da Mario Mafai a Domenico Purificato e Mino Maccari.

Finalmente, nel 1960 l'idea originale: i "Libretti di *Mal'Aria*"⁴. Si tratta di fogli di carta di risulta, dei tipi più disparati (da stampa, da pacchi, da regalo, da imballaggio), di formato A4, stampati quasi sempre su un solo lato e piegati in quattro, contenenti versi, brevi scritti, disegni, schizzi, fotografie, tutti riferiti ai temi più diversi. Il progetto prevedeva la tiratura di 500 copie, in due serie di 500 numeri ciascuna, contrassegnate la prima dalla serie dei numeri naturali e la seconda dalla dicitura "500-1, 500-2" e così via. L'iniziativa fu accolta, peraltro, con ostentato distacco da Giuseppe Prezzolini, nel corso della sua residenza newyorkese⁵.

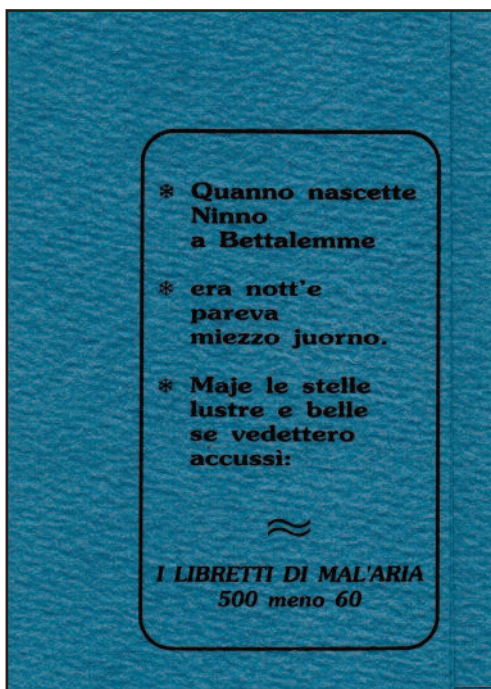
Il pieghevole illustrativo della mostra⁶ precisa che si trattava di pubblicazioni fuori commercio, distribuite gratuitamente agli "amici di

Mal'Aria". Presi dunque, carta e penna e scrissi a Bugiani, chiedendo di poter essere annoverato anch'io fra gli "amici di *Mal'Aria*"; e la risposta fu positiva: dopo alcuni giorni (la posta, allora, funzionava), mi arrivò un pacchetto, che conteneva un esemplare di ciascuno dei libretti ancora disponibili; invio, che fu seguito da altri, periodici, dei

numeri di volta in volta pubblicati.

La materiale disponibilità di tali "libretti" mi fece valutare in maniera positiva, oltre ai rispettivi contenuti, l'originalità del *colophon* che li conclude, che non si limita a indicare luogo, data e stabilimento di pubblicazione, ma contiene anche brevi frasi di apprezzamento dirette all'autore dello scritto o dell'immagine, o al donatore della carta, ovvero al tipografo, che di solito eseguiva il lavoro senza richiedere neanche un compenso.

Cominciò così la mia corrispondenza con Bugiani, il quale, all'approssimarsi del Natale del 1992, mi chiese di procurargli i "versi scritti in napoletano da sant'Alfonso per il Natale", vale a dire, quelli di *Quanno nascette Ninno*. Glieli



n. 2



L'assemblea nazionale dell'AIE – Associazione Italiana Editori – ha eletto per la terza volta DIEGO GUIDA vicepresidente per il gruppo Piccoli editori. Il progetto che Guida intende realizzare con il rinnovato Consiglio del gruppo, è denominato "Professione editore" e prevede lo sviluppo della formazione degli operatori nei diversi comparti, l'informatizzazione della filiera, la maggiore trasparenza del rapporto tra singoli committenti e fornitori e la riduzione degli sprechi e delle inefficienze produttive e distributive.

inviai e, alcuni giorni prima di Natale, mi arrivò un pacchetto con alcuni esemplari del “libretto”, contenente una selezione di quei versi e un’incisione dell’artista Trento Longaretti (foto n. 2): a costui e a me era rivolto un ringraziamento nella quarta pagina⁷.

Gli invii proseguirono, fino a settembre del 1994, quando me ne giunse uno, con la data del 15 agosto, il titolo *Chi non sa morire non sa amare* e un’incisione di Mariaelisa Leboroni, e col seguente testo:

«Cari amici di Arrigo Bugiani, contento come una Pasqua Arrigo Bugiani è andato a farsi benedire dal suo Signore Gesù Cristo. Così si è conclusa la curiosa avventura dei Libretti di Mal’Aria. Ha lasciato detto di mandarvi l’ultimo saluto»⁸.

La firma è di Mite B. L., la sua gentile signora, che gli aveva dato due figli, Maria Teresa e Orso, illustratore di alcuni dei “libretti”; lo scrittore si era spento il 14 agosto a Valdarno.

¹ Per la cui bio-bibliografia cfr. il sito Internet: <https://sius.archivi.beniculturali.it/>.

² Sulle amicizie e sull’attività culturale di Bugiani cfr. G. Luti, *Cronache dei fatti di Toscana: storia e letteratura tra Ottocento e Novecento*, Firenze 1996, p. 374 ss.; S. Giusti, *La congiura stabilita*, Milano 2005, p. 139 ss.; S. Dorna, *Amate opere prime*, Macerata 2014 (e-book).

³ Su De Luca e sulla sua iniziativa editoriale cfr. il volume collettaneo *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento*, a c. di Paolo Vian, Roma 2001, *passim*.

⁴ Cfr. A. F. Formiggini, *I libretti di “Mal’Aria”*, in *L’Italia che scrive*, 1962, p. 84; L. Rebuffo, *I libretti di Mal’Aria*, in *Rivista Italsider*, febbraio-marzo 1963, p. 36 ss.

⁵ Cfr. la lettera da lui inviata a mons. Giovanni Abbo il 28 ottobre 1956, in G. Abbo - G. Prezzolini, *Carteggio 1956-1982*, Roma 2000, p. 3 s.

⁶ A. Bugiani, *“Mal’aria” e i Libretti di Mal’aria: uno scrittore, una rivista e fogli sparsi della cultura italiana del ‘900*, s.i.t. ma Napoli 1991.

⁷ *Quando nasce Ninno a Bettalemmè (= I libretti di Mal’Aria, 500 meno 60)*, Pisa 1992.

⁸ *Chi non sa morire non sa amare (= I libretti di Mal’Aria, Fine)*, Pisa 1994.

© Riproduzione riservata

“DODICI VOLTI NEL VOLTO”



Nel Succorpo del Duomo di Napoli, grazie all’interessamento del parroco, mons. Vincenzo Papa, è stata allestita una mostra di opere dello scultore Christian Leperino, curata da Alessandra Troncone e realizzata in collaborazione con la Regione Campania attraverso Scabec (Società campana per i beni culturali) e col patronato della Fondazione Donnaregina per le arti contemporanee, sotto il titolo “Dodici volti nel volto”. La mostra, inaugurata il 7 maggio scorso, vede collocati nelle dodici nicchie aperte nelle pareti della cripta altrettanti busti, raffiguranti i dodici detenuti (numero corrispondente a quello degli Apostoli), che hanno partecipato al laboratorio tenuto dall’artista, l’anno scorso, nella Casa circondariale di Poggioreale, finalizzato al potenziamento delle competenze culturali e professionali per il reinserimento sociale di persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale. La mostra sarà visitabile, negli orari di apertura della Cattedrale, fino a tutto il corrente mese di settembre.

“MERGELLINA GALANTE”

di *Maria Lista*

Molte delle considerazioni, talvolta curiose e singolari, che si fanno sugli scenari della nostra città discendono da quella che in senso sociologico è stata definita “cultura dell'emergenza”. Cultura che determina la scomparsa delle connotazioni e dei contrassegni di cui è ricca la città storica, sostituiti via via dal disordine e dalle rovine.

Nelle società complesse il disordine diventa addirittura funzionale al sistema: tema portante questo nelle analisi degli studiosi e degli osservatori critici degli scenari post-moderni.

A Napoli, la storica convivenza con le rovine e con il disordine pone la città in una posizione singolare e involontariamente avanzata: qui la gestione del precario, del disordine, paradossalmente prende consistenza e valore positivo pur essendo espressione della patologia urbana.

Il controllo spontaneo dell'emergenza, fatto di pari e continui adattamenti (l'arte di arrangiarsi), sembra essere la sfida radicale rispetto alla quale la residua città civile e i livelli istituzionali politico-amministrativi non sanno, non possono, non vogliono rispondere.

Questa è la premessa densa e inquietante che fa da sfondo di riferimento ad argomenti apparentemente frivoli come l'arredo urbano, purtroppo confinati nel paesaggio dei consumi di

massa in un'aura di gusto esteriore, di effimera e passeggera moda. Allora anche la bancarella costituisce un valore sociale da analizzare, da interpretare, da valutare storicamente.

Si è parlato della qualità delle bancarelle, dei banchi degli ostricari e degli acquafrescai: una memoria storica finanche ispiratrice d'arte.

Ricordo le incisioni e gli oli di Francesco Galante (v. foto accanto) dedicati a questi temi; le grandi

tele ricche di colori dei festoni di limoni che ornavano il banco di marmo dell'acquafrescaio. Le litografie con il trionfo dell'ostricario: bancarelle e gradoni con grandi piatti pieni di cozze e vongole guarnite con alghe e limoni e le “nasse” in bella mostra¹. Mergellina, questo lo sfondo, era arredata armonicamente dai venditori che l'arricchivano di colori e poesia.





Altro che volgari costruzioni di oggi sulle quali si discetta a livello amministrativo e accademico: come sistemare i *taralle càvere*, ecco il dottrinario tema di arredo urbano.

Il punto è che Mergellina non è più espressione della bellezza di Napoli. È principalmente espressione di un consumo di massa, indistinto, dello spazio. Un bisogno irriducibile, che pare prescindere dalla qualità, anima questo destrut-

tivo consumo.

Il rituale ...è quello della massa intruppata di gente che guarda ad un'uscita fine a se stessa e non all'anima di Mergellina anche in tempo di Covid.

¹ V. la copertina del n. 2/2021 (n.d.r.).

© Riproduzione riservata



© Luciano Zazzera

Il 10 luglio scorso, nella chiesa di San Luigi Gonzaga dei PP. Gesuiti è stato celebrato il matrimonio di VINCENZO DE ANGELIS e VALENTINA DE MATTHAEIS. La celebrazione è stata seguita da un ricevimento nella Villa Habiba di Pozzuoli. Agli sposi, ai loro familiari e ai genitori di Valentina, i nostri amici Sergio e Maria Teresa de Matthaeis, giungano gli auguri più cordiali del direttore e della redazione di *Il Rievocatore*.

PROCIDA PER ANTONIO NEIWILLER

di Giosuè Scotto di Santillo

Il 24 giugno scorso, nel dismesso carcere di Procida, si è svolto un incontro per rendere noto un atto deliberativo di Giunta in cui, nel 2020, è stata conferita la cittadinanza onoraria ad Antonio Neiwiller, artista multiforme e geniale; presente nella storia teatrale napoletana e nazionale di avanguardia dagli anni sessanta in avanti. L'incontro è stato voluto e favorito dall'assessore Antonio Caranante, che dal primo approccio con il personaggio Neiwiller e da alcuni vecchi amici che in questi anni hanno sempre tenuto vivo il ricordo dell'esperienza teatrale e di vita condivisa con l'artista Neiwiller.

Nel 2003, il 9 novembre, a dieci anni dalla morte, con la collaborazione dell'ARCI "Agorà, Non ho più sonno" e l'"ISA da Procida" gli dedicammo una giornata e la chiamammo: "I segni di Antonio Neiwiller - luoghi, suoni, ricordi, colori, foto".

C'incontrammo nella "Casa nella Vigna", una delle ultime case frequentate da Antonio. Il proprietario, Pasquale Parascandola fu gentile

e disponibile. Vi fu allestita una mostra fotografica: "I laboratori di Antonio Biasiucci e Il teatro di Neiwiller di Cesare Accetta".

Furono esposte, per la prima volta, molte opere di Antonio: foto, disegni e dipinti originali che dalla sua morte erano stati custoditi e curati da Patrizio Esposito nell'Università "Suor Orsola

Benincasa" di Napoli. Numerosa fu la partecipazione: i familiari di Antonio, le sorelle Adriana e Giovanna, giornalisti, artisti, poeti e amici. Fu un momento indimenticabile di raccoglimento e riflessione sull'influenza dei



luoghi nella creazione artistica.

Nico Granito con l'allestimento tecnico di Giacomo Piro ricostruì la scenografia con oggetti e cose che ricordavano l'opera/installazione *Dritto all'inferno*, dedicata allo scrittore poeta Pier Paolo Pasolini rappresentata a Volterra Teatro nel 1991.

Nella mattinata, fra l'altro, ci fu un incontro all'Istituto Nautico con i Lazzari Felici con letture tratte da *L'altro sguardo*, l'ultimo laboratorio svolto a Procida. Seguì la proiezione di

alcune scene trasmesse da un *Fuori Orario per Neiwiller* che Enrico Ghezzi, su RAI3, aveva dedicato pochi anni prima all'attore napoletano. Non potevano mancare scene tratte dal film di Mario Martone, *Morte di un matematico napoletano* del 1992, vincitore del David di Donatello come miglior regista esordiente. Il film racconta gli ultimi sette giorni di vita del professore Renato Caccioppoli, eccellente matematico e uno degli ultimi scienziati d'impostazione leonardesca, nipote del rivoluzionario Michail Bakunin. Come è noto Caccioppoli si tolse la vita nel maggio del 1959. Antonio Neiwiller ricopriva il ruolo di Don Simplicio, assistente universitario di Caccioppoli.

Altre scene dal film di Nanni Moretti, *Caro Diario*, vincitore del premio per la miglior regia al Festival di Cannes 1994, in cui Antonio Neiwiller è un velleitario e sognatore sindaco di Stromboli e che «all'ombra minacciosa del vulcano» insegue progetti impossibili e utopistici con amarezza mista a speranza per una ricostruzione da zero dell'Italia, con un nuovo modo di vivere, di mangiare, di parlare, di vestire, di ascoltare: tutto nuovo!

Da quel 9 novembre 2003, il nome di Antonio Neiwiller si legò per sempre con Procida; del resto, dal 1993, anno della sua morte prematura, il nostro caro “cimitero marino” ne custodisce le spoglie, decisione fortemente voluta da lui stesso. Era stato un suo desiderio tornare nella nostra isola che lo aveva accolto, durante i nostri tranquilli mesi invernali, e dove lui stesso era approdato con «nuovi compagni di viaggio per esplorare nuovi territori». Così lo ha ricordato Marco Manchisi riandando a quei giorni in uno dei numerosi messaggi letti durante l'incontro.

Il Sindaco Raimondo Ambrosino, allora giovanissimo componente del circolo ARCI-Agorà, ha dichiarato che l'incontro è da considerare una tappa di avvicinamento alla “Procida Capitale della cultura 2022”.

Il gruppo di amici presenti – Claudio Collovà, Mario Martone, Stefano De Matteis, Maurizio Bizzi, Vincenza Modica, Maurizio Zanardi, Renata Molinari, Antonio Biasiucci, Andrea

Renzi, Giancarlo Savino – ha ricordato e letto messaggi di Enzo Moscato, Tonino Taiuti, Claudio Morganti, Toni Servillo, Pasquale Mari, Antonello Cossia ed altri.

Ognuno conservava affettuosamente momenti indimenticabili: «I nostri capodanni a Procida, dove fittavamo casa nei tre mesi invernali per scappare dalla città». (Tonino Taiuti) «Era a Volterra con lo spettacolo *L'altro sguardo*: lo andai a vedere una volta, due, tre e avrei continuato. Recitava Pessoa e molto altro, ma la parola recitare non spiega l'incanto di quello spazio di libertà nel quale si afferravano senza tristezza e con stupore immagini perdute di altre possibili vite» (Elena Bucci) «Antonio. Un affetto che resta integro oltre gli anni, e che mi accompagna con ricordi di un'amicizia che fu e resta fraternità» (Cesare Accetta).

Così Mario Martone: «A volte sono necessari molti anni perché la sua opera sia leggibile fino in fondo. Antonio era un maestro anche se il suo teatro era così poco conosciuto, capito, fortunato. Molte delle cose che pensava e praticava allora oggi si manifestano in tutta la loro necessità. Un esempio. La critica profonda del mercato come unico sistema di scambio e relazione tra gli uomini».

Voglio chiudere questo mio intervento con le parole di Antonio che più mi stupirono leggendo. Esse furono rilasciate, in una intervista realizzata a Procida, ad un suo carissimo amico, Antonio Grieco nel giugno del 1993 e pubblicata postuma su *Dove sta Zazà*: «Utopia, non come ciò che non si realizzerà mai, ma come ciò che non si è realizzato. Anzi, non si realizzerà. Ma io non posso che pensare a un modo e a un mondo possibili... è dentro questa tensione che si possono scoprire dimensioni vitali... l'utopia è un pensiero di una minoranza che non vuole diventare maggioranza e scopre la sua azione nel mantenere alto il valore delle differenze. Disastri senza precedenti ci costringeranno a credere che il realismo e la concretezza saranno la nostra unica salvezza, mentre questo sarà sempre una sporca menzogna. Che vale – diceva Majakovskij – se ti salvi da solo. Io voglio la salvezza per tutta la terra».

© Riproduzione riservata

VINCENZO VILLAROSA

Il sociologo della speranza

di **Monica Florio**

«...Che cos'è l'amore e dove si trova? Non esiste nella realtà della natura, ma sono visibili e potenti gli "effetti di realtà" che produce, nella mente e nel cuore degli esseri umani, il credere o anche il negare la sua esistenza...»

(V. VILLAROSA, *L'Amore al tempo di internet e della globalizzazione*¹)

Ha suscitato un profondo rammarico tra gli appassionati di arte, letteratura e poesia la recente scomparsa di Vincenzo Villarosa, il sociologo napoletano che era stato l'animatore di tanti eventi culturali e caffè filosofici².

Presenza fissa di "Veduta Leopardi", la serie di incontri poetici ideati da Costanzo Ioni giunta all'ottava edizione³, e al *bistrot* "Il Tempo del vino e delle rose" di Rossanna Bazzano e Bruno Galluccio, curava la rassegna letteraria alla "Wespace"⁴, la bella galleria di Willy Santangelo in vico del Vasto a Chiaia.

Suoi tratti distintivi erano l'umiltà e l'empatia, frutto dell'esperienza maturata in un settore

ostico come quello del disagio sociale. Amava definirsi un "sociologo di strada" ed era estremamente ricettivo nei confronti dei giovani, avendo lavorato a lungo accanto ai ragazzi reclusi nel carcere minorile di Nisida.

Il gusto per la sfida l'aveva spinto a intraprendere in età adulta l'attività giornalistica⁵. Sulla testata online *Mar dei Sargassi*, diretta da Alessandro Campaiola, scriveva recensioni ai libri e ai film d'autore nonché considerazioni sul clima, di cui era diventato un vero e proprio studioso.

L'attività professionale, che lo aveva messo a contatto con gli ambienti sociali più disparati, era stata fonte di ispirazione per la produzione letteraria.

Curatore delle raccolte poetiche di Raffaele Rizzo⁶ – *Ardenza e perdimiento* (2014) e *Il labirinto aperto. Dissonanze poetiche* (2015)

–, aveva esordito nel 2018 con il volume di racconti *Temporary life - L'amore al tempo di internet e della globalizzazione* mostrando la



realtà, sempre all'insegna della precarietà, del mondo giovanile, colto nella sua solitudine e nel bisogno, innato, di libertà.

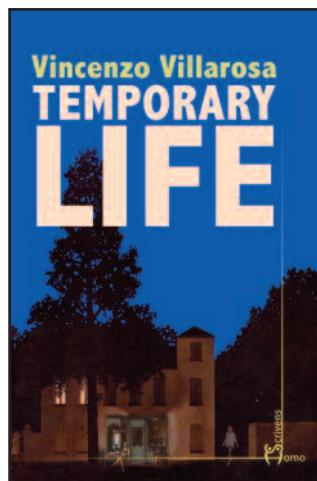
In queste storie di ordinaria emarginazione, emblematiche di una marginalità che è economica e culturale al tempo

stesso, Napoli è lo scenario privilegiato, sebbene l'azione rimandi a un orizzonte più ampio, a quella società globalizzata nella quale siamo tutti solo testimoni e mai artefici dei cambiamenti in atto.

Ecco perché i personaggi del libro cercano di dominare il tempo attraverso il ricorso alla parola che si fa *logos* (pensiero) e spesso "filosofeggiano", nella consapevolezza dello scarto esistente tra i sogni e la realtà, i desideri e la loro realizzazione.

Si definiva "giurassico" perché, come molti della generazione precedente a quella cresciuta con il digitale, non era riuscito ad abituarsi fino in fondo alla sterzata tecnologica. Tuttavia, invece di demonizzare le nuove forme di comunicazione, aveva analizzato nel suo libro-testamento, *Temporary life*, l'impatto dei *social* sui comportamenti e sulle relazioni umane.

Amante del confronto dialettico, sapeva mediare e, a causa del suo carattere mite, si sen-



tiva fuori posto nella realtà attuale, un'epoca di divisioni in cui, come soleva dire, ci vogliono tutti gli uni contro gli altri, incapaci di pensare e schiavi del Potere.

In seguito alla sua scomparsa improvvisa, parte degli scritti di Vincenzo Villarosa non hanno trovato ancora una pubblicazione e probabilmente usciranno postumi⁷. Resta la grande lezione di vita, il messaggio di speranza che ha saputo trasmettere, l'invito a resistere e a combattere senza rinunciare alla propria visione del mondo⁸.

¹ È il racconto di chiusura della raccolta *Temporary life*.

² Nato il 12 settembre del 1954 e deceduto il 27 aprile del 2021, era stato il fondatore del Centro Studi "Diritto degli affetti" e l'organizzatore con Pierluigi Grasso del caffè filosofico "Il vizio di pensare".

³ Dedicata a Ernesto Nocera e a Vincenzo Villarosa.

⁴ In ricordo di Vincenzo Villarosa, alla WeSpace c'è una sala che porta il suo nome.

⁵ In precedenza aveva collaborato con la rivista *Famiglia e minori* del gruppo editoriale "Il Sole 24 Ore".

⁶ Con lo stesso Raffaele Rizzo, scomparso nel luglio di quest'anno, e Mimmo Grasso aveva ideato la manifestazione cittadina "Partenope e il suo eros", strutturata come dei reading di poesia in lingua napoletana.

⁷ Si tratta di alcune sue sceneggiature rimaste nel cassetto. Negli anni Novanta due delle cinque sceneggiature da lui realizzate sono diventate cortometraggi e hanno partecipato a varie rassegne cinematografiche (Cortocircuito, Premio Massimo Troisi).

⁸ La foto di Vincenzo Villarosa appartiene alla collezione privata di Anna Loffredo, scrittrice di libri per l'infanzia nonché sua moglie, che ringrazio.

© Riproduzione riservata

I TELEGRAFI DELLE DUE SICILIE



Curato da Giovanni Galatola, è in rete, dal 30 luglio scorso, il sito "I telegrafi delle Due Sicilie", articolato nelle sezioni "Segnalare in mare", "La telegrafia virtuale", "Il corpo telegrafico", "La telegrafia elettrica" e "Miscellanea", con ampio corredo d'immagini e di tabelle. Il sito, che si pone l'obiettivo di contribuire alla revisione dell'antistorico pregiudizio sul Meridione d'Italia, che investe anche la storia della telegrafia, è consultabile all'indirizzo Internet: <https://www.telegrafiduesicilie.it/>.

DE LUCA-TER: OLTRE LA POLEMICA LOCALE

di Nico Dente Gattola

Battuta o reale proposito, l'estate campana 2021 sarà ricordata anche per l'intenzione manifestata *Urbi et Orbi* da Vincenzo De Luca, di candidarsi per un terzo mandato di governatore della Campania, con apposita legge regionale; il tutto con l'indicazione di tempi ravvicinati per l'approvazione.

Non il primo, per la verità, visto che anche in Veneto Luca Zaia ha fatto la stessa cosa, ma allo stato solo un proposito ha acceso immediatamente il dibattito locale. Certo bisogna vedere se la proposta si tramuterà in legge, ma su questo visti i numeri dell'*ex*-Sindaco di

Salerno in Consiglio regionale non dovrebbero esserci molti dubbi e tenuto conto dell'assenza di una forte opposizione.

Altrettanto chiaro è che la mente immediatamente corre a paesi che non hanno una democrazia ancora completa come la nostra ed in cui come la Russia di Putin, che pur di farsi rieleggere ha modificato più volte la legge elettorale. Ovvio, non bisogna cadere nella retorica e fare, come si suol dire, di tutta l'erba un fascio, ma alcune riflessioni sono necessarie, riferendosi alla specifica realtà della Campania; solo così

si può fare una valutazione scevra di pregiudizi e preclusioni.

Nello specifico il quadro politico nella regione è in profonda crisi, privo di figure in grado di poter incidere, in cui Vincenzo De Luca ha



avuto gioco facile per emergere, accreditandosi come l'unico in grado di poter fare qualcosa. Ma perché nel pieno della stagione estiva, oltretutto in un momento in cui l'attenzione della politica locale è tutta verso le prossime comunali? E soprattutto perché con quattro anni di anticipo, che in politica sono una vera e propria era, in cui può succedere di tutto, con

un quadro che sicuramente muterà a partire dalle alleanze?

Se l'attuale inquilino di Palazzo Santa Lucia ha fatto una mossa del genere, è bene chiarirlo, non è perché mosso da pulsioni dittatoriali, ma perché sa benissimo che nel medio termine nessuno potrà sostituirlo.

Molto meglio, quindi, visto che i rischi sulla sua *leadership* sono pressoché inesistenti, dare un segnale di rafforzamento della propria figura, anziché diventare la classica "anatra zoppa", con l'approssimarsi della fine del se-

condo mandato. In questo modo il Governatore lancia ai suoi avversari il messaggio che non vi sarà alcuna successione e che il timone resterà ancora nelle sue mani.

Alcuni hanno intravisto, per la verità, anche una sorta di messaggio criptico per avviare una trattativa in vista delle prossime politiche (presumibilmente nel 2023), allo scopo di avere un certo numero di seggi sicuri, per se stesso e per le persone a lui vicine.

In tutta sincerità non appare una spiegazione plausibile, per alcuni semplici motivi, poiché in primo luogo in questo momento De Luca ha già di per sé un ruolo di supremazia nei confronti del PD locale, che solo grazie all'*ex-sindaco* ha un ruolo di governo in Campania. Quando sarà il momento di fare le liste elettorali nei collegi e nella circoscrizione di Salerno e provincia, in ogni caso, visto il seguito elettorale – siamo nel suo feudo –, sarà necessario per i Dem fare capo al governatore.

Infatti, in anni in cui il partito nella regione ha subito cocenti sconfitte, dando prova di una profonda crisi in primo luogo nel capoluogo regionale, De Luca ha retto praticamente da solo il partito, strappando alla destra la guida di Pa-

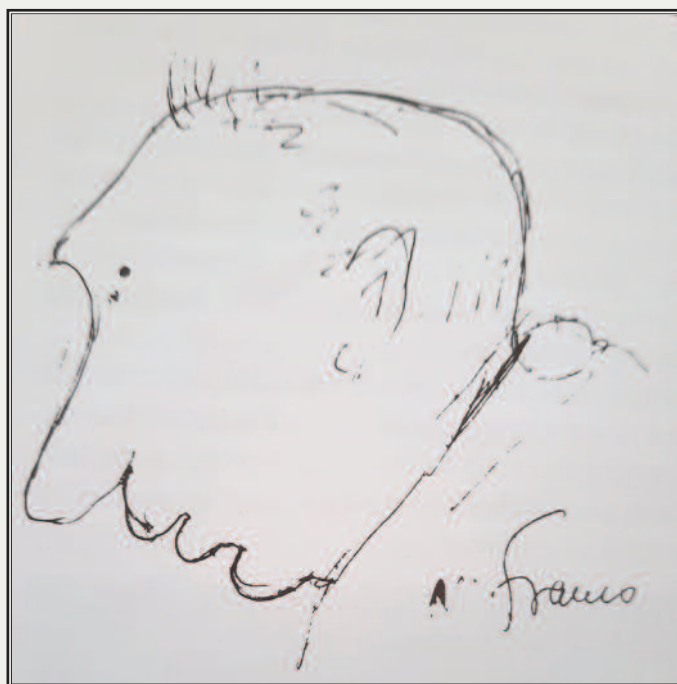
lazzo Santa Lucia.

Altro motivo è dato dal rischio di lasciare “scoperta” la Regione, che senza un peso massimo come il buon Vincenzo potrebbe tornare facilmente contendibile dalle opposizioni, con il rischio per il partito di perdere una Regione di primo piano.

Per obiettività e per amor del vero, va detto come il proposito di essere rieletto per un terzo, e magari quarto, mandato abbia dei precedenti. Infatti in passato sia Vasco Errani in Emilia Romagna che Roberto Formigoni in Lombardia hanno fatto lo stesso percorso, senza dimenticare Luca Zaia in Veneto.

Senza entrare nel merito della vicenda politica di ognuno è fin troppo chiaro che il rischio è che la spinta riformatrice, che almeno in apparenza anima ogni politico al momento dell'elezione, si esaurisca e che l'azione di governo si trascini stancamente.

A questo punto è chiaro che la questione non è tanto a livello locale in Campania, ma investe più in generale i rapporti tra Stato nazionale e istituzioni regionali, che con l'introduzione dell'elezione diretta del governatore e l'attribuzione di competenze sempre più ampie



MANFREDI FRANCO,
Salvatore Loschiavo
(fondatore di questo periodico)

hanno acquisito un ruolo sempre più forte. In altre parole, quasi trent'anni di dibattito e di lotte in tema di federalismo hanno portato ad un regionalismo sempre più spinto, che, mancando il nostro paese di una solida cultura in materia, ha portato ad un vero e proprio caos istituzionale, laddove al momento di concedere maggiore autonomia alle singole regioni, sarebbe stato saggio prevedere dei meccanismi con i dovuti contrappesi, disciplinando i limiti dei poteri delle singole regioni; ma questo non è stato assolutamente fatto.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: basti pensare all'emergenza sanitaria ancora in atto, in cui troppo spesso le singole regioni hanno marciato in ordine sparso, senza una linea unitaria che un tempo veniva data dal governo centrale. Come non ricordare i contrasti quasi giornalieri, in pieno *lockdown*, tra alcuni governatori e il ministro della Salute Speranza, che per il suo ruolo era ed è il soggetto deputato a dettare le norme che valgono per ogni singolo cittadino.

La causa di ciò è nel fatto che per anni si è solo badato ad aumentare le competenze delle regioni, soprattutto dal punto di vista delle risorse e dei mezzi, senza fissare in minimo modo dei limiti a questi poteri.

A torto si è definito questo processo come federalismo, ma in realtà è quanto di più lontano, poiché non prevede delle precise regole nel rapporto tra enti locali e Stato nazionale, ma provvede con frequenza disarmante a distribuire senza alcuna logica e coordinamento sempre più poteri e risorse.

Prima di avviare un processo di questo genere, sarebbe stato opportuno fare una seria riforma istituzionale dello Stato, in modo che le legittime istanze di maggiore autonomia fossero temperate dalla solidarietà nazionale. In tal modo, con norme troppo spesso calate dall'alto, si sono creati dei veri e propri centri di potere, in cui il politico locale privilegia a paragone le esigenze della propria comunità rispetto al bene nazionale, quasi fosse a capo di uno Stato sovrano.

Non ha aiutato la vulgata popolare, che senza alcun criterio ha parlato di governatori, quasi

a scimmiettare gli Stati Uniti, quando poi non si paragonano le regioni italiane ai *Lander* tedeschi. Niente di più differente nell'uno e nell'altro caso, poiché in entrambi vi è una precisa distinzione di funzioni e di ruoli tra Stato centrale ed enti locali e questo non genera la confusione che si vede nel nostro paese. Tutto ciò per dire che l'Italia è un paese che manca del tutto di cultura federalista ed in cui la figura del Presidente di Regione è stata da tempo travisata.

Le ambizioni di Vincenzo De Luca in tema di terzo mandato devono essere quindi lette alla luce dell'equivoco che avvolge in generale il ruolo del Presidente di Regione, troppo spesso visto più come una sorta di "viceré", che per quello che dovrebbe essere. Questo perché si è dato a questa figura un ruolo che non è nei fatti, ovvero di gestore di un potere autonomo e prevalente rispetto al governo centrale, che sia pur senza secondi fini ha portato a interpretare l'incarico nella maniera distorta che viviamo in questi anni. Distorsione che si manifesta anche nella volontà di prorogare, oltre i limiti che derivano dall'opportunità politica e dalla legge, il proprio mandato, per l'assenza appunto di norme chiare.

La tentazione di De Luca può, per carità, benissimo essere un pio desiderio, niente più che una frase ad effetto, ma di sicuro è l'ennesimo segnale di come bisogna finalmente disciplinare il rapporto tra Stato centrale e le regioni. Si badi, questo non significa mettere in discussione l'elezione diretta del Presidente di Regione o cancellare di colpo il regionalismo così come lo concepiamo oggi, ma semplicemente avviare finalmente un vero processo di disciplina e di organizzazione del fenomeno.

In mancanza la situazione è destinata a degenerare con conseguenze per l'azione di governo ad ogni livello, il che purtroppo accelererà il declino dell'Italia ed aumenterà le differenze tra nord e sud del paese.

Ecco perché le parole di Vincenzo De Luca vanno oltre la semplice polemica locale e dovrebbero sfociare in un confronto nazionale.

“PARALIMPIADI” O “PAROLIMPIADI”?

La presunzione induttiva dell'ignoranza e lo sciagurato proselitismo dell'errore

di Walter Iorio

La lingua italiana, nella ricerca ossessiva di termini inglesi che possano sostituire i migliori italiani corrispondenti o di termini di facile impressione divulgativa, non rispetta più nessuna forma di scrittura e di dizione che disciplini l'uso e la pronuncia delle parole.

Proprio in questo momento storico, durante il quale si celebrano le Olimpiadi parallele di atleti penalizzati da infermità gravi

ma per ciò stesso degni di ben maggiore ammirazione dei superstipendiati colleghi professionisti, un termine usato impropriamente si è imposto nell'uso, guadagnando l'adesione inconsapevole e immotivata del grande pubblico. Si tratta del lessema sostantivale “Paralim-

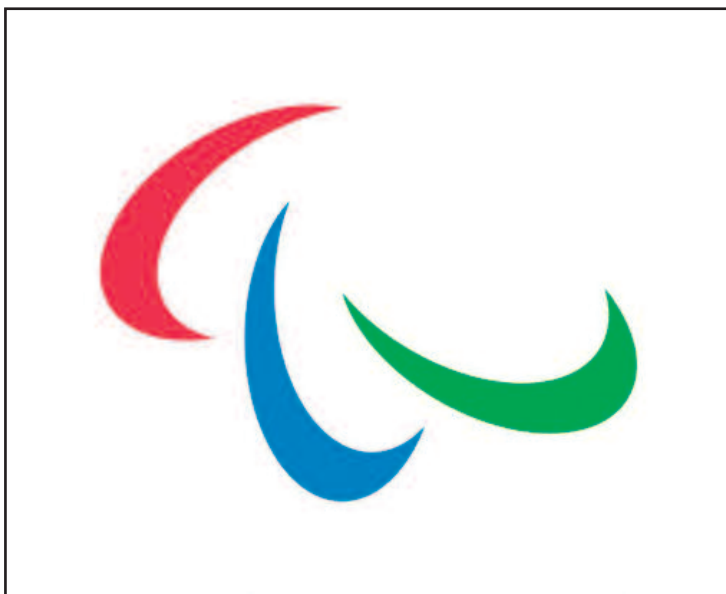
piadi” e di quello aggettivale “paralimpico”, con cui si intenderebbero manifestazioni agonistiche speciali, ma che di fatto non si fondano

su nessuna norma morfologica bensì su una assai arbitraria e discutibile opzione eufonica.

Nulla di strano in filologia e nello studio della grammatica che, per ragioni di eleganza sonora, modifica in minima parte radici o temi soggetti a flessione o ad apo-

fonia o ad altri fenomeni glottologici, ma è assurdo storpiare radici millenarie senza alcun criterio ragionevole, anche quando non ve ne sia necessità.

I conoscitori della lingua greca sanno bene che le preposizioni bisillabe ossitone terminanti



Il Rievocatore è vicino a Rosaria, Enrico, Maria e Claudio, nella dolorosa circostanza della scomparsa del dr.

VINCENZO MELODIA

dirigente bancario, già collaboratore di questa testata, avvenuta il 29 agosto scorso in Portici.

con il suono di *α* (alfa) quando sono coinvolti nella formazione di termini composti (siano essi sostantivi o aggettivi o verbi o avverbi), elidono la vocale terminale ossitona in favore di quella iniziale della parola seguente.

Così, per esempio, nel caso della preposizione/avverbio *παρά* (parà), implicata nella fusione con l'aggettivo *ὀλυμπικός* (olympikòs), si configura la composizione esatta *παρολυμπικός* (parolympikòs) o, meno correttamente, *παραολυμπικός* (paraolympikòs) e, in italiano, ne deriverebbe la forma “parolimpico”, a significare una manifestazione collaterale o in qualche modo simile alle competizioni ufficiali tramandate sin dalla prima cerimonia panellenica e utilizzata, peraltro, dagli storici dell'Ellade antica come riferimento di datazione cronologica di eventi narrati. Dunque la *glossa*, se così merita di essere definita la parola “paralimpico”, non ha ragione di essere dal punto di vista morfologico né è giustificato da quello eufonico, poiché la dizione corretta “parolimpico” vanta una sua collaudata tradizione analogica (cfr. “paronomasia” ma non “paranomasia”) e suona meglio di quella vigente “paralimpico”.

Ma non è questa la sola distonia ortoepica.

Nel mondo dello sport, infatti, si sentono pronunce fra le più impensabili, le più grottesche e le più approssimative da parte di giornalisti televisivi: per esempio il calciatore brasiliano Juan Jesus recentemente acquistato dalla Società Sportiva Calcio Napoli, subisce stupri quotidiani di dizione da parte di cronisti, commentatori, opinionisti ecc. che ne pronunciano il primo nome Juan come *Chuàn* (credendo forse che in Brasile si parli spagnolo o che spagnolo e portoghese siano una lingua sola) e il secondo come *Gìsus* (cioè all'inglese perché,

magari a scuola hanno imparato qualche parola di questo idioma), mentre la pronuncia esatta riproduce il suono della *J* francese di *Jean* tanto nell'uno quanto nell'altro. E talvolta è anche capitato che qualche calciatore di lingua lusitana abbia dovuto pronunciare il suo nome o il suo cognome con la vigente dizione castigliana o britannica (vigente ma errata) per esser riconosciuto.

Possibile mai che giornalisti strapagati come quelli della RAI e di certe emittenti libere, vincolati da contratti professionistici, siano tanto ignoranti o tanto pigri da non prendersi la briga di individuare almeno il luogo e la lingua madre dell'atleta? Possibile che non li solleciti in tal senso un direttore avveduto e responsabile? È ancora tollerabile che con una imprecisa e casereccia pronuncia inglese essi pensino di attutire ed eludere la loro clamorosa ma negletta ignoranza? Per quanto altro tempo dobbiamo sorbire pronunce irritanti come *Michael Schumacher* invece che *Michael Schumacher*?

Per non parlare poi di espressioni latine e greche trasformate in latrati canini o in ululati innaturali come nel caso di *sammit* invece del corretto *summit* oppure di *et sitira* in luogo di *et cetera* (che poi si dovrebbe più propriamente dire *et kètera*, per l'assenza, nel latino classico dei suoni palatali “ci” di “cero” e di “gi” di “giro”); peggiore sorte tocca a sostantivi greci come *βιολογία* (biologhìa) pronunciato con l'inelegante iato come in *baiòlogy*, oltre che, come al solito, con l'accento ingiustificatamente retrogrado, come spesso accade quando un termine di antica nobiltà lessicale finisca nel trinciatutto fonetico di un popolo di pirati e di mercanti.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore ricorda il proprio collaboratore, avvocato

GUIDO BELMONTE

a un anno dalla scomparsa, avvenuta in Napoli il 4 settembre 2020.

IPOTESI DI GRAFIA DEL NAPOLETANO

di Arturo Cortese

È noto che non esiste una normativa codificata e generalmente riconosciuta per la scrittura del napoletano. Il dibattito al riguardo è risalente e si inasprì non a caso all'indomani dell'unificazione politica dell'Italia. Gli indirizzi che si contrapponevano erano, da un lato, quello che privilegiava la tradizione scrittoria letteraria, per la quale, ad es., gli articoli determinativi dovevano continuare a scriversi con la "l" anche se ormai la stessa



non veniva pronunciata, e, dall'altro, quello che invece riteneva di dover registrare quanto più fedelmente possibile il parlato, anche a rischio di un ridondante uso dei segni diacritici. Contrariamente a quello che si potrebbe a prima vista pensare, l'indirizzo che maggiormente voleva valorizzare la differenza e l'autonomia del napoletano dalla lingua nazionale era il primo, giacché il secondo tendenzial-

mente riteneva che l'idioma napoletano avrebbe dovuto nel tempo diventare sempre più desueto, a favore dell'italiano: la volontà di registrare fedelmente il parlato si collegava, quindi, in questa ottica, alla necessità di salvare

per il futuro la memoria di un qualcosa che inevitabilmente sarebbe scomparso.

Al di fuori del dibattito, tuttavia, eccellenti poeti e drammaturghi offrivano nel frattempo una tecnica scrittoria che si

poneva in qualche modo in una posizione mediana fra i due indirizzi predetti, usando con discreto equilibrio diversi segni diacritici (in particolare l'apostrofo) per rendere il parlato corrente in modo da disambiguarne la valenza (così per gli articoli determinativi e le preposizioni) rispetto a locuzioni omofone, ma anche, con minore economicità, per segnalare, pur senza esigenza disambiguante, la caduta di al-

cuni fonemi (vedi per le aferesi di alcune parole).

Ad oggi, resta tuttavia, sulla scia dello stile, peraltro non sempre uniforme, di questi grandi autori, una tecnica scrittoria del napoletano caratterizzata, fra l'altro: da un eccesso di segni diacritici; dalla presenza di una resa inutilmente etimologica e pesante del verbo "dovere".

Si propongono qui al riguardo piccoli accorgimenti che potrebbero aiutare a rimuovere questi "vizi".

a) Eccesso di segni diacritici.

a1) Preposizioni articolate:

Le preposizioni *de*, *da*, *pe* seguite da articolo determinativo reso con vocale sono in genere rappresentate dall'indicazione della propria consonante iniziale seguita da apostrofo + l'articolo determinativo a sua volta preceduto da apostrofo, e con uno spazio intermedio, e cioè: *d' 'o/a/e*, *d' 'o/a/e*, *p' 'o/a/e*.

Lo stesso avviene talora per la preposizione *cu*, anche se al riguardo si va affermando l'uso di riportarla intera (indipendentemente dal fatto che la "u" non si pronuncia).

Ora, escluso, per evitare ambiguità con monosillabi omofoni di diverso significato, di poter semplicemente rendere le preposizioni articolate con la giustapposizione della consonante della preposizione semplice e la vocale dell'articolo, si potrebbe, per eliminare l'abbondanza di apostrofi della scrittura attualmente in uso, far capo al modo con cui si rendono da un po' di tempo in napoletano le preposizioni articolate "alla", "allo", "alle", "ai", "agli", apponendo cioè l'accento circonflesso sull'unica vocale dell'articolo in cui si assorbe la vocale elisa delle preposizione semplice, e scrivendo così: *â*, *ô*, *ê*. Analogamente, quindi, si potrebbe scrivere:

– per "della" e "dalla": *dâ*; per "dello" e "dallo": *dô*; per "delle", "dei", "degli" e "dalle", "dai", "dagli": *dê*;

– per "per la": *pâ*; per "per il" e "per lo": *pô*, per "per le", "per i" e "per gli": *pê*;

– per "con la": *câ*; per "con il" e "con lo": *cô*; per "con le", "con i" e "con gli": *chê*.

a2) Parole con aferesi o apocope:

In tutti i casi in cui sia caduta la vocale iniziale (es.: *mmece*, *nterra*) o la parte finale di una parola (es. *mo* = ora, *po* = poi, *so* = sono), l'apostrofo può essere del tutto evitato quando non sia necessario per evitare ambiguità ovvero, laddove possibile, utilmente sostituito, a tale scopo, da un accento, grave o acuto (es.: *pò* per "può", *puó* e *vuó* per "puoi" e "vuoi").

a3) Accento circonflesso superfluo in alcune forme del verbo avere:

Si usa in genere apporre l'accento circonflesso sulla seconda singolare e sulle forme sincopate della prima e seconda plurale dell'indicativo presente del verbo avere (*hê*, *âmmè*, *âte*). Questa apposizione appare superflua, non essendoci esigenze di disambiguazione.

b) Resa inutilmente etimologica del verbo "dovere"

Com'è noto, in napoletano il verbo dovere si rende con "avere da", nelle sue varie forme di coniugazione. Questa grafia, di tipo etimologico, appare superflua e ridondante e non corrisponde a come il parlante percepisce la locuzione. La percezione, infatti, è quella di una sola forma verbale, onde sarebbe più semplice, almeno per la maggior parte delle forme di coniugazione, scrivere così come si pronuncia, e cioè, ad es., *aggia* per "devo", *hea* per "devi", *adda* per "deve", *amma* per "dobbiamo", e così via.

© Riproduzione riservata



A breve distanza dal fratello Luigi, scultore, la pandemia in atto ha portato via, il 1° luglio scorso, il pittore

ROSARIO MAZZELLA

che era nato a Napoli nel 1932 e che, soprattutto negli ultimi tempi, si era distinto per i suoi dipinti, eseguiti su supporto di tela grezza. Al fratello Elio, anch'egli apprezzato artista, e alla famiglia *Il Rievocatore* formula vivissime condoglianze.

Documenti

QUESTIONE MERIDIONALE E USO DELLA LINGUA

Riceviamo e pubblichiamo il seguente documento della Fondazione Francesco Terrone, che apre una nuova prospettiva sull'etimologia del sostantivo "terrone".

* * *

A 160 anni dalla costituzione dell'unità d'Italia molti nodi restano da sciogliere. E probabilmente la questione più complessa riguarda ancora la cosiddetta questione meridionale che non appare risolta malgrado i numerosi e persino autorevoli interventi che vi sono stati in proposito. Verosimilmente è anche o ancora una questione di lessico nel senso che non riusciamo tuttora a intenderci su base nazionale e restiamo perennemente prigionieri di *cliché* usurati e anacronistici. Ma fortunatamente c'è chi vorrebbe uscire da questo contesto avviando un confronto che fa giustizia delle "dicerie" stantie e chiama in causa la comunicazione nel suo complesso e ancor più l'uso della lingua convenzionale. In tal senso se n'è fatto carico la Fondazione Francesco Terrone di Ripacandida e Ginestra che ha posto l'attenzione sulla inesatta interpretazione della parola "terrone" sulla quale non si è voluto riconoscere la reale matrice filologica. *Ora se il lessico è l'insieme di elementi che in un sistema linguistico danno forma a diversi significati, il linguaggio è la facoltà degli uomini di esprimersi utilizzando parole capaci di individuare immagini e dare senso ad azioni e comportamenti.* È così che il termine *terrone* è stato oggetto di uno svilimento contenutistico che l'ha relegato ad un'accezione non solo impropria ma usata ed interpretata in una declinazione negativa. Tralasciando la sua matrice vitale e positiva che è quella che ha a che fare appunto con la terra e definisce chi proprio in virtù di questo può vantare un *curriculum* positivo in quanto possessore di terra, ovvero di conclamate dotazioni terriere. Ed è qui che una peculiarità fondamentale della questione meridionale si ripresenta irrisolta e lacunosa in quanto incapace di affermare il vero ma tollerando o addirittura avallando uno scempio linguistico che emargina i cittadini del Sud etichettati in termini impropri e offensivi. Ora chi ha il compito di "vigilare" sul corretto uso della lingua come l'Accademia della Crusca viene chiamata a correggere un'anomalia che dura da troppo tempo riaffidando al termine *terrone* il giusto significato.

© Riproduzione riservata

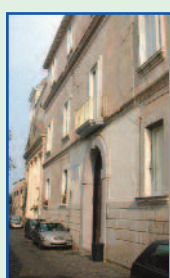


È deceduto improvvisamente, il 28 giugno scorso, in Procida, dove era nato nel 1955, l'avvocato

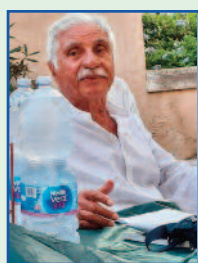
ANTONIO INTARTAGLIA

presidente del locale Consiglio comunale. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia e del mondo politico e amministrativo dell'isola.

“CULTURE PER UNA CAPITALE”



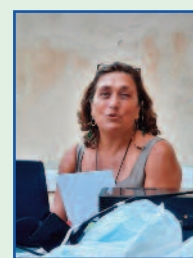
Sotto questa etichetta, in vista delle manifestazioni per “Procida Capitale della cultura 2022”, il cortile del procidano Palazzo Ferrajoli ha ospitato una serie di conversazioni, nata da un’idea del *past-director* Antonio Ferrajoli e patrocinata da questo periodico. Più precisamente, il 28 luglio il direttore Sergio Zazzera ha illustrato *Il Palazzo Ferrajoli*; il 2 e l’11 agosto i redattori Franco Lista e Gabriele Scotto di Perta hanno trattato, rispettivamente, i temi *Procida, abitare in modo poetico* e *La Confraternita dei Turchini*; il 18 e il 25 agosto i collaboratori Pasquale Lubrano Lavadera e Raffaella Salvemini hanno discusso, rispettivamente, di *Graziella fra mito e realtà* e di *Procida e la sua marineria nel XIX secolo*. L’appuntamento è per l’estate 2022, nel corso della quale è previsto lo svolgimento del secondo ciclo di conversazioni.



il 2 e l’11 agosto i redattori Franco Lista e Gabriele Scotto di Perta hanno trattato, rispettivamente, i temi *Procida, abitare in modo poetico* e *La Confraternita dei Turchini*; il 18 e il 25 agosto i collaboratori Pasquale Lubrano Lavadera e Raffaella Salvemini hanno discusso, rispettivamente, di *Graziella fra mito e realtà* e di *Procida e la sua marineria nel XIX secolo*. L’appuntamento è per l’estate 2022, nel corso della quale è previsto lo svolgimento del secondo ciclo di conversazioni.

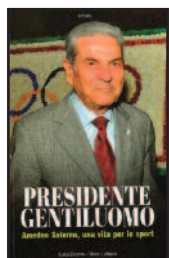


il 18 e il 25 agosto i collaboratori Pasquale Lubrano Lavadera e Raffaella Salvemini hanno discusso, rispettivamente, di *Graziella fra mito e realtà* e di *Procida e la sua marineria nel XIX secolo*. L’appuntamento è per l’estate 2022, nel corso della quale è previsto lo svolgimento del secondo ciclo di conversazioni.



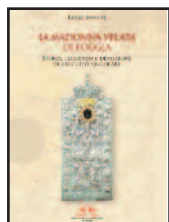


LIBRI & LIBRI



CARLO ZAZZERA - MARCO LOBASSO, *Presidente gentiluomo* (s. l. ma Napoli, LeVarie, 2020), pp. 200, €. 12,50.

La vita di Amedeo Salerno, storico presidente del comitato provinciale CONI di Napoli, vissuta con passione infinita per lo sport, è narrata dal nostro redattore capo e dal suo Maestro, Marco Lobasso, in una biografia che consente, anche a chi non lo ha mai conosciuto, di scoprire la figura di un dirigente legato indissolubilmente allo sport e alla sua Napoli, che dello sport ha contribuito a fare la storia. Il volume prende in considerazione, in particolare, il periodo dell'organizzazione degli Europei assoluti, da vicepresidente della F.I.P. (1969), e quello di guida della Polisportiva Partenope, con la vittoria della Fides nella Coppa delle Coppe (1970).



RENZO INFANTE, *La Madonna velata di Foggia* (Foggia, Fondazione dei Monti Uniti, 2019), pp. 242+6 ill., s. i. p.

L'origine del culto dell'Iconavetere, inquadrato nella storia della Chiesa foggiana, e la sua diffusione in Puglia e in Campania sono ricostruite attraverso la disamina delle fonti storico-letterarie, che ne narrano il ritrovamento, e della tradizione popolare, con particolare riguardo alla figura del toro/bue. Completano il volume una utile appendice documentaria – curata da Alfonso Michele Lorito – e un apparato iconografico. Il pdf del volume può essere scaricato liberamente dal sito Internet: <https://www.fondazionemontiunitifoggia.it>.



CESARE DE SETA, *Sulle strade delle lettere e delle arti* (Vicenza, Neri Pozza, 2020), pp. 456, €. 15,00.

All'insegna dell'unicità del concetto di "critica", De Seta sviluppa un discorso "per autori" – sia critici e storici dell'arte, sia scrittori "puri" –, che non vuol essere una storia della storia (e della critica) dell'arte, ma soltanto una silloge di "medaglioni", tra i quali sono particolarmente sorprendenti i ritratti di scrittori che si sono occupati di critica d'arte. Si tratta, in realtà, della riproposizione di articoli di giornale, la cui ripubblicazione "pari pari" determina talvolta una fastidiosa ripetitività (che, peraltro, l'a. critica, relativamente a scritti altrui).



NICOLA GARDINI con CLAUDIA ARLETTI, *Elogio del latino* (Roma, GEDI, 2021), pp. 144, €. 9,90.

L'intento del volume, strutturato in forma d'intervista, è quello di dimostrare l'utilità – sociale, più che individuale – della lingua latina, in maniera particolare, al fine della ricerca della propria identità, le cui radici affondano nella tradizione. In seguito, poi, il discorso si sposta sul tema della scuola e, inevitabilmente, sulla sua politica. Infine, l'a. impartisce alcuni suggerimenti per la lettura – sia assoluta, che comparata – degli scrittori latini e, in primo luogo, dei suoi preferiti, Virgilio e Ovidio.



GABRIELE SCOTTO DI PERTA, *La Real Congregazione dell'Immacolata Concezione dei Turchini* (Procida, Turchini, 2021), pp. 158, €. 12,00.

Soltanto chi – come l'a., redattore di questa rivista – ha trascorso la massima parte della sua vita nella confraternita procidana, raggiungendone il vertice, poteva ricostruire con tanta ricchezza di particolari le vicende del sodalizio, in un intreccio di fonti documentarie e fonti orali, da una parte, e, dall'altra, di storia e di tradizioni. La pubblicazione, sponsorizzata proprio dall'ente che ne costituisce l'argomento, si fa apprezzare, oltre che per i contenuti testuali, anche per la riproduzione in anastatica di numerosi documenti – primo, fra tutti, lo Statuto – e per l'apparato iconografico che la conclude.



MARIO LEPRE, *Il respiro di Napoli* (s. l. ma Roma, GEDI-Il mio libro, 2020), pp. 468, €. 44,50.

Non è, certamente, questo il primo disegno storico della canzone napoletana; per la prima volta, però, l'ordinamento tematico della materia – dall'amore, in tutte le possibili declinazioni, alla superstizione; da Pulcinella, alla Giustizia e alla filosofia popolare – prevale su quello cronologico, al quale è dedicato soltanto il secondo dei capitoli, seguito da un altro sugli autori (e uno dedicato esclusivamente a Salvatore Di Giacomo), da una serie di questioni linguistiche, da alcune "spigolature" e da un "fuori programma". E va segnalata, in particolare, l'ipotesi, formulata dall'a., nella scelta fra "lingua" e "dialetto" come definizione dell'idioma napoletano, di «lingua dialettale anarchica».



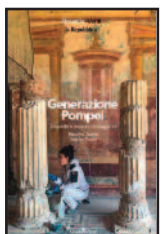
ACHILLE DELLA RAGIONE, *Procida Capitale della cultura e della bellezza* (Napoli, Edizioni Napoli Arte, 2021), pp. 158, €. 15,00.

Procida vista da molto lontano, in una sintesi estrema del già noto, costellata anche d'inesattezze, costituisce il tema del volume, nel quale il discorso è esteso pure alle altre isole del Golfo e, per ciò che concerne la cucina, addirittura al capoluogo. Il pdf del volume può essere scaricato dall'indirizzo Internet: <http://achillecontedilavian.blogspot.com/2021/02/procida-capitale-della-cultura-e-della.html>.



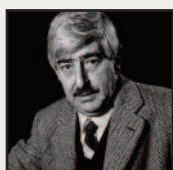
GIACOMO RETAGGIO, *Procidani si nasce ed io lo nacqui. Seconda parte* (Napoli, Fioranna, 2021), pp. 96 + ill., €. 15,00.

"Far conoscere l'anima nascosta di Procida" è il disegno che ha spinto l'a. a illustrare l'isola in un'alternanza di narrazione storica, ricordi personali e descrizione naturalistica – come già avvenuto nel primo volume (cfr. il n. 3/2018, p. 59) – e corredando il testo con immagini assolutamente eloquenti (realizzate da Aniello Intartaglia). Il risultato è una gustosa "guida-non-guida", che invoglia ad attraversare l'isola, rivolgendole uno sguardo completamente diverso da quello abituale, ma che può ben costituire anche una fonte per lo studio della storia della società procidana.



MASSIMO OSANNA - ANTONIO FERRARA, *Generazione Pompei* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2021), pp. 168, f. c.

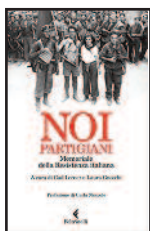
Con ricchezza di dati tecnici ed economici, il volume – distribuito gratuitamente ai lettori di *la Repubblica* – delinea passato e presente del sito archeologico forse più importante al mondo; in particolare, è sviluppata una relazione ampia e documentata sullo stato attuale dei luoghi, anche con riferimento all'emersione di nuovi reperti. Infine, sono rappresentate le prospettive per il futuro del sito stesso, attraverso la sua messa in rete con altre località analoghe, il restauro degli edifici,



Nella vita, come negli scacchi, i pezzi importanti possono ritornare sui propri passi, mentre le pedine hanno una sola direzione di marcia.

JUAN BENET

nonché la conservazione, la classificazione e la fruizione dei beni emersi dalle operazioni di scavo.



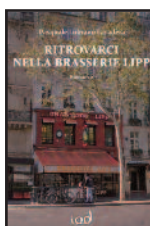
GAD LERNER - LAURA GNOCCHI (a c.), *Noi partigiani. Memoriale della Resistenza italiana* (Milano, Feltrinelli, 2020), pp. 336, € 19,00.

Un valido contributo alla ricostruzione delle vicende dell’“Italia che resiste” è offerto dal volume, che raccoglie la narrazione “delle Resistenze” degli italiani al nazifascismo. “Resistenze” molteplici, per tempi, luoghi e modalità di articolazione, il cui racconto, da parte dei protagonisti, qualche volta è, anche in maniera vistosa – benché comprensibile –, enfaticizzata e, magari, anche inesatta. I filmati delle interviste riportate nel volume sono fruibili sul sito Internet: [https://www. noi-partigiani.it/](https://www.noi-partigiani.it/).



TITTA FIORE - FEDERICO VACALEBRE (a c.), *Luciano De Crescenzo. Storie d'amore e di libertà* (Roma, Il Mattino, 2021), pp. 144, f. c.

Più che pensatore (cioè filosofo), De Crescenzo può essere definito “pensante”, nel senso di colui che pensa e, soprattutto, dà da pensare agli altri, mediante la divulgazione del pensiero filosofico strutturatosi attraverso i secoli. Il volume, distribuito da *Il Mattino* ai suoi lettori, raccoglie i ricordi che i suoi amici – personaggi del mondo dello spettacolo e di quello dell’informazione – hanno manifestato, seguiti da una selezione dei suoi articoli, pubblicati dal quotidiano stesso, e da una serie d’interviste. E da tutto questo materiale emerge netta l’immagine della sua personalità poliedrica e, soprattutto, quella della sua napoletanità.



PASQUALE LUBRANO LAVADERA, *Ritrovarci nella Brasserie Lipp* (Casalnuovo di Napoli, IOD, 2019), pp. 252, € 15,00.

Dopo *Procida nel cuore* (2011), nel quale il tema del rapporto intercorso fra la traduttrice Juliette Bertrand e lo scrittore Marino Moretti è trattato in forma saggistica, l’a. riprende l’argomento, in modalità narrativa, segnando un ritorno alla forma classica del romanzo storico (quella, per intenderci, di Tommaso Grossi). E, per quanto lo scambio di lettere fra i predetti vi occupi un posto di rilievo, tuttavia, non si è in presenza di un vero e proprio romanzo epistolare. Va segnalata, in maniera particolare, l’assenza della figura di Cesare Brandi nella vicenda di Punta Pizzaco, il che è indice di lodevole cautela, a fronte dell’inesistenza di documentazione certa proveniente da terzi, che ne possa attestare il coinvolgimento.



ALPHONSE DE LAMARTINE, *Graziella*, tr. di P. Lubrano Lavadera (Casalnuovo di Napoli, IOD, 2021), pp. 246, € 15,00.

In vista delle manifestazioni di “Procida Capitale della cultura 2022”, è stata realizzata un’edizione del celebre romanzo di Lamartine, che può essere considerata “completamente procidana”, in quanto si avvale della prefazione di Anna Giordano e della traduzione di Pasquale Lubrano Lavadera, che è anche autore di un ampio, interessante saggio sul “mito” di Graziella. Il volume è completato, altresì, da una cronologia lamartiniana e da due note bibliografiche, rispettivamente, delle opere dello scrittore francese e degli studi sul romanzo.

S.Z.

© Riproduzione riservata



Il sacerdote napoletano mons. GENNARO ERICO era solito concludere gl’inviti alle manifestazioni che organizzava, dicendo: «Chi può venire, è benvenuto; chi non può venire, è scusato; chi non vuole venire, a nuje nu’ ‘nce ne ‘mporta».



LA POSTA DEI LETTORI

Sentire cantare «Fratelli d'Italia» dai nostri calciatori e, sono certo, da tutti gli Italiani, alle partite di Coppa conferma, se ce ne fosse bisogno, come il nostro Inno abbia ancora il potere di suscitare sentimenti patriottici e di solidarietà nazionale. Tutti i bastian contrari e le voci dissacranti si rassegnino! Continueremo a cantare «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta!» con lo stesso entusiasmo e lo spirito di corpo. Di tanto in tanto leggo lettere di qualcuno che scrive di provare addirittura disagio nell'ascoltarlo e propone di sostituirlo. Altre voci, sempre nel corso di questi ultimi tempi, si sono alzate proponendo di rimpiazzarlo con 'O sole mio, Va' pensiero, dal Nabucco di Giuseppe Verdi, Bella ciao, La Leggenda del Piave di E.A. Mario (questa ultima – secondo me – sarebbe l'unica e sola melodia degna di raccogliere tanta preziosa eredità). Personalmente vi confesso con orgoglio che ogni qualvolta ascolto il nostro Inno Nazionale mi sento sempre di più onorato di essere italiano, continuo a commuovermi e continuo a dedicare le mie lacrime e le mie preghiere a tutti quei nostri Caduti che non esitarono un solo attimo ad immolare la loro giovane vita sognando un'Italia unita, giusta, libera e democratica. Il nostro Inno sgorga da un momento magico di ispirazione patriottica che provarono due giovani, Goffredo Mameli (1827/1849) e Michele Novaro (1818/1885) quando nell'autunno del 1847 crearono il Canto degli Italiani. I versi e la musica lo resero subito il canto più amato dell'unificazione e, non a caso Giuseppe Verdi, nel suo Inno delle Nazioni del 1862, affidò proprio al Canto degli Italiani – e non alla Marcia Reale – il compito di simboleggiare la nostra Patria, ponendolo accanto a God Save the Queen e alla Marsigliese. Dopo circa due secoli l'Inno di Mameli e Novaro rimane ancora la più grande testimonianza del sentimento di quella italianità espressa da tutti i Caduti che seppero realizzare con fede, coraggio e tanti luminosi momenti di eroismo il grande sogno di un'Italia unita e libera scrivendo nella Storia il nostro riscatto. Un commosso pensiero per Goffredo Mameli, morto dopo appena tre mesi dalla proclamazione della Repubblica e per Michele Novaro morto povero, umiliato da difficoltà finanziarie e da gravi problemi di salute. Amiamolo e onoriamolo il nostro Inno. Amiamo e onoriamo i nostri Caduti cercando di essere sempre degni del loro sacrificio.



Raffaele Pisani (e-mail)

Risponde il direttore:

Alle considerazioni dell'amico Pisani, assolutamente condivisibili, ne aggiungo qualche altra: a) a quelli che preferirebbero che divenisse inno nazionale il verdiano *Va' pensiero*, dico che non hanno le idee chiare: alla loro ottica (e – sia ben chiaro – soltanto da quella), infatti, meglio risponderebbe l'altrettanto verdiano Coro dei Lombardi (*O Signor, che dal tetto natò*), che esprime pienamente la loro (insana) aspirazione; b) la legge 4 dicembre 2017, n. 181, titola: «Riconoscimento del “Canto degli italiani” di Goffredo Mameli quale inno nazionale della Repubblica». Dunque, i suddetti si mettano pure l'anima in pace.

* * *

Il Rievocatore ringrazia i lettori Filiberto Ajello, Eduardo Alamaro, Mimmo Ambrosino, Simona Buonaura, Luciana Carlizzi, Renato Casolaro, Oreste Ciampa, Giancarlo Cosenza, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Sergio de Matthaeis, Aurelio De Rose, Silvia Ferrajoli, Gabriella Fiore, Andrea Gatti, Rosalba Iodice, Mario Lepre, Antonio Lubrano Lavadera, Raffaele Mancini, Antonio Marchese, Luigi Marino, Mariarosa Orecchio, Francesco Ottaviani, Gea Palumbo, Alfonso Paoletta, Sergio Pepe, Italo Pignatelli, Raffaele Pisani, Renato Ribaud, Marisa Riccio, Gabriele Riegler, Ignazio Righi, Ferdinando Russo, Franco Sirimarco, Alfredo Tagliatalata, Aldo Tramma, Giovanni Villani, nonché l'Ente Culturale “Schola Cantorum San Lorenzo Martire-Nicola Vigliotti” e la Società napoletana di storia patria, per i complimenti che gli hanno tributato.

© Riproduzione riservata

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzera. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



La tua ricchezza non è chiusa in una cassaforte, ma nella tua mente.

Alda Merini

The title 'Il Rievocatore' is written in a dark blue, elegant cursive script. The word 'Il' is on the left, followed by 'Rievocatore' which is larger and more prominent. Behind the letters of 'Rievocatore', there is a detailed line drawing of a castle or fortress with several towers and battlements. The entire title and illustration are set against a light yellow, parchment-like background that is framed by a thin black border.

Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita